

CAMPO GIOVANISSIMI 16

Sussidio Educatori

Azione Cattolica Bologna



“E TI VENGO A CERCARE...”



Caro Educatore,
grazie che ci sei!

È un grande servizio e un grande privilegio poter accompagnare un momento così intenso come è il campo per i giovanissimi di oggi.

Per aiutarti a rendere il campo un'esperienza di crescita di vita e di fede per te e i tuoi ragazzi hai in mano questo sussidio, pensato all'interno di un percorso.

Il cammino dei campi cerca continuamente di riadattarsi alle esigenze e alle richieste del tempo, e alle vite di questi ragazzi che ci sono affidati e si articola in questo modo:

"Sogna ragazzo sogna" è il campo in cui si rivolge lo sguardo su di sé, sulle proprie passioni e i propri desideri. Nel Battesimo scopriamo ciò che ci dà identità. *"Kebrillah"* è un campo lavoro, in cui l'esperienza ci aiuta a volgere lo sguardo sulla quotidianità, sui luoghi in cui siamo chiamati a vivere e a sperimentare ciò che siamo attraverso il dono dello Spirito ricevuto nella Cresima. *"E ti vengo a cercare"* è il campo in cui ci scopriamo discepoli. Qui troviamo e incontriamo Gesù e lo seguiamo nella sua storia, in cammino, dal luogo della chiamata fino a quello della morte e resurrezione; convocati attorno alla mensa dell'Eucarestia, sperimentiamo la misericordia e l'amore di Dio. *"Vieni a vedere perché"* è il campo che ci mostra lo stile del discepolo, cioè vivere il comandamento dell'amore, nel servizio verso gli ultimi, sull'esempio del Signore che per primo cura le nostre fragilità attraverso il sacramento della riconciliazione.

"La terra degli uomini" è il campo in cui scopriamo una delle dimensioni fondanti della vita cristiana: essere Popolo di Dio, in cui ciascuno è chiamato a vivere la propria vocazione. *"Forza venite gente"* infine è il campo in cui, terminato il percorso da giovanissimi, alla soglia della vita del giovane, siamo chiamati a scegliere i tre consigli evangelici: povertà, castità e obbedienza, sulle orme di S. Benedetto e S. Francesco.

Il sussidio non ha la pretesa di essere definitivo o rigido, è una traccia su cui impostare la preparazione del campo. Speriamo che sia sufficientemente snello per potersi focalizzare sugli obiettivi, valorizzando le idee e la creatività del gruppo degli educatori e per poter adattare i contenuti e le proposte ai ragazzi che saranno con voi al campo.

Buon lavoro e buon campo!

L' Equipe giovani

e tutti i giovani che hanno partecipato alla costruzione dei sussidi!

Grazie di cuore a:

Francesca Ansaloni, Elena Merli, Francesco Cremonini, Luca Gavioli, Matteo Orsoni, Maria Sole Romanin, Stefano Baldecchi, Eleonora Lambertini, Anna Melega, Silvia Gardi, Stefano Miselli, don Stefano Bendazzoli, Federico Solini, Lucia Vicchi, Fabrizio Cavallini, Sabrina Marchesini, Luca Pischetola, Anna Sasdelli, don Matteo Prosperini, don Marco Aldrovandi, Andrea Monzali, Stefano Gentili, Matteo Ferrari, Marcello Magliozzi, Maria Giulia Ionio, Serena Romiti, Sara Dainesi, Emanuele Bovina, don Domenico Cambareri, don Cristian Bagnara, Noemi Mattioli, Marco Romiti, Martina Prati, Simone Taddia, Chiara De Bellis, Pierpaolo Alberoni, Marco Rinaldi, Claudio De Paolini, Benedetta Romanin, don Paolo Giordani, don Giancarlo Casadei, Paolo Bonafede, Claudia Mazzola, don Tommaso Rausa.

Ringraziamo per l'ideazione di questo sussidio e di questo campo: don Marco Aldrovandi, Fabrizio Cavallini, Sabrina Marchesini, Luca Palmese, Luca Pischetola, don Matteo Prosperini, Anna Sasdelli, Federico Solini, Lucia Vicchi, Michele Testoni, Lucia Dore, Chiara Grazia, Beatrice Bina, Ilaria Strazzari, Tommaso Cavana, don Tommaso Rausa, tutte le persone che abbiamo incontrato e che ci ospiteranno nei luoghi del campo.

INDICE

Introduzione al sussidio	4
SEQUENZA LOGICA DEGLI OBIETTIVI	5
Primo giorno: Gesù uno di noi	6
Secondo giorno: Un “mondo nuovo” è possibile	11
Terzo giorno: chiamati a cambiare il mondo.....	13
Quarto giorno: le esigenze alte dell’Amore	18
Quinto giorno: l’Eucaristia	20
Sesto giorno: la Morte	27
Ottavo giorno: il Ritorno	37
APPENDICE	40
A) Alcuni scritti su Montesole	40
B) L’Eucarestia, fonte e culmine di tutta la vita cristiana	43

Introduzione al sussidio

A 16 anni il mondo comincia a girare davvero in fretta. I ragazzi salgono sulla giostra della vita che, minuto dopo minuto, produce cambiamenti ed evoluzioni, rotazioni e trasformazioni imponenti: il corpo, gli amici, le emozioni, le richieste, le possibilità, la famiglia, la sessualità, la curiosità, le paure, le incertezze, le ricerche di senso, di pubblico, di consistenza, di concretezza e di sogno. Al centro di questo palcoscenico degli eventi ci sono i nostri ragazzi, infinitamente soli e infinitamente uniti alle relazioni che sono loro intorno, intenti a provare di dare un nome e un volto al nostro personaggio, a chi andrà in scena nei prossimi anni dell'adolescenza.

Il mondo di un sedicenne è una vita in grande evoluzione e rivoluzione. E la fede è qualcosa che nella forza centrifuga della giostra si allontana dalla vita, perché non è più possibile che vi rimanga attaccata. Non basta la colla di un'etichetta, di una formazione catechistica, di una quantità di nozioni, a rendere la fede qualcosa di integrato, integrante e umanizzante nella vita di un sedicenne. Sembra qualcosa di appiccicato addosso, che si può decidere semplicemente di staccare.

A sedici anni si prendono le distanze dalle etichette e si cerca qualcosa di nuovo, di rispondente al vero, si cerca l'esperienza, qualcosa di personale e di autentico. Gli adolescenti non fanno una colpa agli adulti perché non gli trasmettono qualcosa; e non cercano un unico, solo e indiscutibile senso della vita. Cercano almeno un senso alla realtà.

E in questo il Vangelo è maestro. Il Vangelo è la storia di un Gesù che incontro dopo incontro, persona per persona, ha inventato e intrecciato la sua storia con le vicende che via via si sono presentate. Non c'era un copione da seguire, né qualche dogma da consegnare, Gesù ha dato il senso alla realtà delle persone che ha incontrato, nel luogo e nel tempo del loro incontro, con la creatività del Signore e tutta la sua umanità. Questo campo vuole essere l'occasione dell'incontro con Gesù, proprio nel tempo e nel luogo di questi ragazzi. La scommessa è che, vivendo insieme a Gesù, agli amici e ai compagni di viaggio un po' più grandi di loro, i ragazzi riescano a capire meglio loro stessi e ciò che hanno da poter donare agli altri in modo da formare una vera squadra, una comunità, capace di giocare la propria partita capitanata da Gesù per portare la bella Parola del Vangelo in ogni parte del mondo.

Accostiamo dunque a questa premessa sui ragazzi le scelte operate per questo campo, perché possa essere realmente un luogo di incontro con l'annuncio cristiano e con Cristo stesso. Il campo è anzitutto una esperienza. Non che ai ragazzi odierni l'esperienza manchi, anzi, sono sensibili quanto gli schermi degli smartphone e ciò che crea via via la loro persona è ciò che li tocca, ciò che vivono in presa diretta. I ragazzi hanno moltissime possibilità attualmente di fare esperienze nuove (viaggi all'estero, esperienze estreme come lanciarsi dal paracadute, vivere da soli già da molto giovani, esperienze intime nel mondo delle relazioni...). Il campo diventerà inevitabilmente un'altra esperienza tra le altre della collezione, ma solo se sarà piena di significato andrà a toccare il cuore e non solo la superficie. Perciò il campo riflette nei luoghi e nel cammino il proprio significato, l'andare a cercare Gesù e la sua ricerca verso di noi. Si ripercorrerà la vita di Gesù, la sua nascita, il suo cammino tra la gente, la sua predicazione, la sua passione, la sua morte e la sua risurrezione.

Ricordiamoci che il significato va sottolineato, mediato e raccontato, anche se alcuni luoghi hanno una voce forte non è detto che parlino la stessa lingua nostra e dei nostri ragazzi! Occorre sempre un lavoro di traduzione e di consegna reciproca del significato di ciò che si vede, si sente, si gusta, di ciò che in sostanza accade durante il campo.

Un'altra scelta importante è l'educazione alla preghiera. Ancora più che per l'esperienza in sé, la preghiera è un linguaggio che va educato e formato. Esiste misteriosamente nel linguaggio dell'uomo da sempre, ma questo gemito, questo grido che si rivolge al cielo può diventare non solo il pianto di un bambino (non è forse stata questa la prima preghiera di ciascuno di noi?), ma può diventare anche un dialogo, una conoscenza curiosa, una relazione addirittura intima, che custodisce, cura, sana e sprona la nostra vita. Questo processo non è spontaneo e nemmeno facile, i ragazzi spesso non hanno nemmeno un "abc" della preghiera e alle volte nemmeno gli educatori. Perciò in questo campo la celebrazione della S.Messa non sarà tutti i giorni o non sarà obbligatoria, la preghiera non sarà solo la lettura della liturgia delle ore o il silenzio di una veglia. La preghiera sarà costantemente il riflesso dell'esperienza del campo, sarà una dimensione da conoscere e da spiegare, in cui entrare poco a poco, quello che si può tollerare e comprendere, una dimensione da tradurre e plasmare insieme ai ragazzi.

SEQUENZA LOGICA DEGLI OBIETTIVI

Il **campo 16** ripercorre la vita di Gesù dalla sua incarnazione e alla sua morte e Risurrezione. Il luogo simbolo di Montesole può essere molto suggestivo per legare la Passione del Cristo agli eventi storici ma non si tratta di un fine, quanto più di un mezzo. Poiché alla fine cosa ci viene a dire Gesù? **Egli ci annuncia che un altro mondo è possibile**: un mondo in cui le difficoltà possono essere superate, le stesse difficoltà in cui lui si è incarnato, quelle difficoltà nelle quali non viene buttato nulla di me, nemmeno il peccato, per farmi ripartire, per non farmi morire mai più.

Cosa interessa ai ragazzi in fondo di Gesù, in un'età in cui ci si sente turbati e a volte una schifezza davanti allo specchio? Anche per questo Gesù è salito in croce e mi salva da me stesso.

Occorre allora iniziare a chiedersi dove i giovanissimi si rispecchiano di più nelle vicende di Gesù?

In lui posso specchiarmi, ma c'è solo una semplice similarità o c'è anche un passaggio di esemplarità?

A quali condizioni si può far percepire a un giovanissimo che Gesù ha qualcosa da dirgli?

1° giorno - Gesù uno di noi. Tutto quello che noi viviamo a Dio interessa. Mi posso sentire interessante per Lui. Gesù prende tutto di noi, dai sentimenti, alle paure, dalle passioni alle gioie.

Come succede ai pastori, la fede avviene perché qualcuno ti ha trasmesso, ti testimonia qualcosa di bello della vita di Gesù. In questo modo posso vedere meglio Gesù in qualcun altro, perché qualcuno me lo ha raccontato.

2° giorno – Annunciando il Regno dei Cieli Gesù ci dice che un altro mondo è possibile. Quali momenti della vita di Gesù mostrano una svolta, un diverso modo di pensare e agire? Quale mondo nuovo Gesù ci propone?

3° giorno - Gesù chiama proprio me a realizzare insieme a Lui questo mondo nuovo. Nella chiamata Gesù ci lascia liberi. E io come vivo questa libertà? Prendiamo come esempio la vicenda di Zaccheo e la chiamata di Pietro e la sua risposta, che è stata un'evoluzione fino al suo completo sì.

4° giorno – Gesù ci invita a costruire un mondo nuovo a partire dalle esigenze alte dell'Amore: il comandamento dell'amore, la cura dei piccoli e l'attenzione al prossimo ci parlano di un'altra dimensione umana e di Dio. Uomini e Dio appassionati di questa straordinaria creatura che è l'uomo, attenti alla cura e alla protezione della sua bellezza e fragilità.

5° - In questi giorni di campo stiamo esplorando la possibilità di costruire un mondo nuovo seguendo Gesù; come cristiani ci raduniamo ogni domenica per ricordare e ripresentare; la storia dell'ultima cena, una storia radicalmente diversa dalle nostre quotidiane storie, la storia dell'uomo che raccolse attorno a sé i suoi amici, divise con loro un pasto e offrì sé stesso, il suo corpo e il suo sangue. È la storia che dovrebbe soprattutto plasmare la nostra vita e la consapevolezza della nostra esistenza.

6° - Sì, Gesù è stato un amante dell'umanità, poi però in questa parte che possiamo sentire anche nostra entra brutalmente anche la vicenda della morte dell'innocente. Lo scandalo. Il mondo non è forse pervaso da morte? Non esistono forse tanti strumenti di morte? Obiettivo della giornata è mettersi davanti a Gesù che ci scandalizza con la morte dell'innocente, qualcosa che in realtà ci appare costantemente anche nel mondo. Perché morire? Perché anche Gesù è morto?

7- Ecco il proprio di Dio. In questa giornata, se fino ad ora abbiamo capito che Gesù ha vissuto le stesse dimensioni della vita dell'uomo, qui appare ciò che solo Dio ci ha potuto mostrare e promettere: la resurrezione. È il tempo della fede. Obiettivo è scoprire la resurrezione nella morte, la mano di Dio nella vita dell'uomo, che può ben oltre ciò che noi possiamo. Possiamo di nuovo guardare al futuro con speranza.

8- Ultimo passaggio di questo campo è tornare. Correre di nuovo verso la nostra casa, dove nulla è cambiato, da dove avevamo voluto allontanarci. Torniamo perché ora anche quei luoghi che sembravano senza speranza sappiamo essere luoghi di resurrezione. Siamo discepoli della speranza, della vittoria della vita sulla morte, della lode che vince sulla lamentela, della benedizione che vince sulla maledizione.

Primo giorno: Gesù uno di noi

Dove siamo: Granaglione

Icona biblica: Lc 2,8-20

⁸C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. ⁹Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ¹⁰ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. ¹²Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». ¹³E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

¹⁴«Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

¹⁵Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». ¹⁶Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. ¹⁷E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. ¹⁸Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. ¹⁹Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. ²⁰I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

L'impronta: Una volta le nostre nonne a messa cantavano "Dio si è fatto come noi" (forse lo cantano ancora...), oggi canteremmo qualcosa di diverso, magari come si fa allo stadio gridando in coro "Uno di noi! Gesù è uno di noi!!"

Iniziando questo nuovo campo ci lasciamo affascinare da questa possibilità: Gesù è davvero uno di noi? Possiamo davvero cantare come allo stadio?

Se Gesù è uno di noi è perché gli interessiamo, con le nostre bellezze, le nostre passioni, i nostri entusiasmi, le nostre cadute; tutto questo interessa al Signore.

Facilmente il mondo condanna l'umanità dei giovanissimi, le loro caratteristiche e i loro stili con una buona dose di luoghi comuni, certamente con una grande difficoltà a capirli davvero. L'intento di questa giornata è quindi di comunicare loro che Gesù, rivelandosi, si fa conoscere prima di tutto come uno che assume e condivide la loro umanità concreta. Che prima di tutto non la giudica. Che anzi l'accoglie. L'accoglie sul serio, però, non come una "strategia" per poi farli cambiare o per poter poi dire quello che pare a lui. In concreto ci dice che lui sa anche qual è la dolcezza che ci può essere nel cuore dei ragazzi e delle ragazze, quali sono gli slanci che li possono accompagnare, l'autenticità che desiderano contro ogni ipocrisia, il bisogno di essere protagonisti (a loro modo, certo, ma reale!), la sete di felicità o la ricchezza spirituale che hanno dentro e che quasi nessuno esprime! Ci dice anche che capisce perché i nostri giovanissimi preferiscono i film alla Matrix, piuttosto che i film d'autore; ci dice che capisce che cosa rappresenta per loro un cellulare; ci dice che capisce perché si buttano nell'amore senza sapere aspettare; ci dice che comprende perché la scuola la subiscono e sono invece disposti a perdere un pomeriggio a non parlare di niente o perché una messa risulta a loro proprio inaffrontabile!

Al Signore interessa il nostro mondo, a volte contraddittorio, un mondo che tante volte vorremmo diverso, con più giustizia, più accogliente, più capace di ascoltare, ma è possibile un mondo diverso?

L'evento della giornata: l'inizio del campo, il viaggio da Bologna a Granaglione

Obiettivo dell'incontro: Aiutare i ragazzi a fare il punto su ciò che stanno vivendo nella loro vita e scoprire che Gesù, rivelandosi, si fa conoscere prima di tutto come uno che assume e condivide la loro umanità concreta.

Preghiera: In questa giornata il momento di preghiera maggiormente curato potrà essere quello della sera (ad es. la Compieta). Potrà essere una preghiera di affidamento (per es. Salmo 15), infatti ogni partenza porta con sé entusiasmo, ma anche preoccupazione per ciò che si incontrerà. Ricordiamo di dare spiegazione e

sensu alle parole e preghiere che verranno utilizzate (ad esempio quale salmo, perché, cosa ha a che fare con quei ragazzi appena partiti...)

Spunti di riflessione:

Siamo al primo giorno di campo e ti starai chiedendo perché nell'estate dei tuoi 16 anni devi ancora, un'altra volta, passare una settimana al campo. Ora ti aiutiamo noi: Prova a leggere le domande della canzone di Jovanotti. Ti toccano? Immagino che non risponderai allo stesso modo in cui l'ha fatto lui... non lavori, probabilmente non sei toscano e forse il tuo impegno non è immenso. Ma sono domande che ti poni? Riesci a darti delle risposte?

Adesso guarda il quadro "Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?" di Paul Gauguin. Che impressione ti fa? Ti senti sereno come il bambino sulla destra o inquieto come la signora anziana sulla sinistra? Quali frutti cogli dall'albero?

E infine, come ti poni di fronte alla fede? Sei un pastore addormentato o un pastore stupito?

Se tutte queste domande parlano al tuo cuore di adolescente, sei nel posto giusto! Scoprirai quanto sarà bello in questa settimana riflettere insieme sulla vita di ciascuno di noi e confrontarla con la vita di Gesù, scoprendo, come diciamo allo stadio, che era, ed è al 100%, "uno di noi!"

JOVANOTTI- TANTO

Che stai facendo? Lavoro.
Che cosa cerchi? L'oro.
Hai uno scopo? Credo.
Dove ti trovi? In Italia.
E come vivi? Suono.
Di dove sei? Toscana.
Qual è il tuo aspetto?
Meno sereno di un tempo, ma non per questo stanco.
A cosa pensi? Al deserto.
Qual è il tuo impegno? Immenso.
Ed il tuo tempo? Denso.
Che risultati hai? Alti e bassi.
Che risultati hai? Alti e bassi.
Rido di me, di te,
di tutto ciò che di mortale c'è e che mi piace
Tanto tanto tanto tanto tanto

Come va il mondo? Male.
Come va il mondo? Bene.
Come va il mondo? Male.
Come va il mondo? Bene.
Rido di me, di te,
di tutto ciò che di mortale c'è e che mi piace

Tanto tanto tanto tanto tanto

Che cosa fai? Vivo.
Quando sei in forma? Scrivo.
Innamorato? Credo.
E lei ti ama? A suo modo. Come va il mondo?

Male.
Come va il mondo? Bene.
Che dice il cielo? Tuona.

E la chitarra... suona!!!
Sei felice? A volte.
Hai distrazioni? Molte.
E la salute? Buona.
E la chitarra... suona!!!

Cosa ti piace? Viaggiare.
Tra il dire e il fare? Il mare.
Cosa ti piace? Viaggiare.
Tra il dire e il fare? Il mare.
Cosa ti piace? Viaggiare.
Tra il dire e il fare? Il mare.
Cosa ti piace? Viaggiare.
Tra il dire e il fare? Il mare

Rido di me, di te,
di tutto ciò che di mortale c'è e che mi piace
Tanto tanto tanto tanto tanto
sei felice? quanto quanto quanto
tanto tanto tanto tanto.
qual è il tuo impegno?
quanto quanto quanto
tanto tanto tanto tanto.
innamorato? quanto quanto quanto
tanto tanto tanto tanto.
come va il mondo?
quanto quanto quanto
tanto tanto tanto tanto.

GAUGUIN- DA DOVE VENIAMO, CHI SIAMO, DOVE ANDIAMO



Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? Di Paul Gauguin è un grande fregio concepito per rappresentare le diverse età della vita e la condizione esistenziale che esprimono. Il titolo indica bene lo stato d'animo tormentato del maestro che lo spinse a rappresentare così la propria condizione. Le 12 figure simboliche sono disposte all'interno di un paesaggio magico-religioso. Gauguin nelle sue opere più meditate non abbandonò mai la componente spirituale che fa di lui un artista simbolista. I dipinti realizzati in Bretagna infatti raccontano la semplice spiritualità dei contadini e dei pescatori attraverso dipinti quali Il Cristo giallo, Calvario Bretone e Visione dopo il sermone. La lettura condotta da destra a sinistra propone una riflessione sull'esistenza umana. Il primo dei dodici personaggi è infatti un bambino abbandonato in un sonno innocente e spensierato. Lo proteggono due giovani donne dall'espressione serena.

L'ultimo personaggio a destra è invece una donna anziana che stringe tra le mani il viso. Il suo colore scuro e spento si riferisce probabilmente alla sua condizione psicologica. L'uccello che è raffigurato ai suoi piedi è bianco, come il colore del lutto, secondo la cultura polinesiana. Accanto dell'anziana una giovane ricorda il passare del tempo. Al centro si trova la figura illuminata di un ragazzo nel pieno della forza e della giovinezza. Il giovane coglie il frutto della vita dai rami alti di un albero. Il suo corpo è forte e pare un idolo antico. Inoltre si trova simbolicamente al centro della tela e sembra così rappresentare una figura dal significato importante nel contesto dell'opera.

Il paesaggio che fa da sfondo al fregio ricorda un eden, il paradiso primitivo da sempre cercato e idealizzato da Gauguin. Si individuano riferimenti ad opere precedenti del maestro come a voler riassumere una intera carriera e la propria filosofia esistenziale. La ricerca di una spiritualità vera e naturale si coglie nella disposizione di idoli provenienti da diverse culture. A sinistra sullo sfondo si coglie l'immagine di un idolo dell'isola di Giava di colore blu visto da Gauguin durante la visita ad una mostra etnografica. Esistono anche riferimenti biblici. Il senso di confusione mistica che emana dall'opera, durante la sua esposizione parigina, spinse i critici francesi a considerarlo un capolavoro simbolista.

IL PASTORE "STUPITO"- da "Custodire il sogno di Dio- Le parole di Papa Francesco che guidano verso il Natale-" ed. In Dialogo

In Provenza, nei giorni del Natale, entrando in qualche chiesa per vedere il Presepe, può capitare di imbattersi in una strana statuina: un uomo a mani vuote e con la meraviglia dipinta sul volto. Lo chiamano "l'étonné", cioè "lo stupito". Si racconta che, un giorno, le altre statuine del Presepe fossero molto arrabbiate e risentite con lui perché non portava nessun dono a Gesù: "Ma non ti vergogni? Vieni a visitare Gesù bambino e non porti nulla?".

Ma lo stupito taceva e non dava nessun peso alle osservazioni: era completamente assorto nel guardare il suo Gesù Bambino.

I rimproveri continuavano, allora Maria prese le sue difese dicendo: "A voi sembra che lo stupito si presenti a mani vuote, ma in realtà egli porta la cosa più bella: la sua meraviglia. Vuol dire che è l'amore di Dio che lo incanta!"

Questa simpatica leggenda aiuta a cogliere il senso delle parole del Papa "la natura è piena di parole d'amore", che non sono udibili nel caos e nel frastuono assordanti.

Lo stupore è una bella virtù e potremmo analizzarla sotto due aspetti: i presupposti e l'esercizio dell'attenzione.

Il silenzio non è il vuoto; il vuoto può far paura; nell'autentico silenzio si impara a vedere cose mai viste. È come se si giungesse, in una giornata piena di luce e trasparente, sulla cima di una montagna: da lì si può spingere lo sguardo fino agli estremi confini. Si scoprono, così, realtà che neppure era possibile immaginare. La stessa cosa avviene nel silenzio: esso è il compagno quotidiano delle persone "grandi" perché permette una robusta crescita spirituale.

Il silenzio permette di "misurare il tempo" a cui viene dato un nome e un contenuto: così esso è vissuto e non semplicemente trascorso.

Lo stupito ha movimenti lenti e misurati; sembra distratto ma è solo immerso nelle cose, e, così, ciascuna è immersa nella sua forma. Correndo, non si vede nulla, si è sempre in tensione verso qualcosa, che non si riesce a raggiungere.

Lo "stile di vita equilibrato" di cui parla il Papa... si ottiene... riducendo la velocità. L'ansia del fare sta permeando tutta la nostra vita, da quella pubblica a quella privata. Non esiste altra progettualità che quella del "fare" e "fare in fretta": il perché, il come e con quale prospettiva del futuro sembra non interessare a nessuno.

Questa situazione non potrà durare molto; presto la frenesia getterà la maschera e appena la corsa si fermerà ci si accorgerà di non essere arrivati da nessuna parte.

E' necessario, invece, dare tempo alle cose, per poterle vedere nella loro realtà e quindi rivivere l'emozione della velocità, la gioia inebriante della scoperta di poter sperimentare "la profondità della vita".

Lo stupito ci insegna il passaggio dallo spazio al tempo, cioè dall'aver all'essere; e ciò è possibile solo con il silenzio che crea il clima adatto perché possa crescere in virtù dell'attenzione.

Oggi, ci ricorda il Papa, il nemico più insidioso della fede si chiama distrazione, e non è tanto quella di chi è svagato per la stanchezza (o la pigrizia), ma la distrazione di chi si allontana dalla realtà perché continuamente strattonato da un'altra parte e condotto a vivere alla superficie delle cose.

A volte ci capita di essere attratti, e spesso istupiditi, dallo scintillio di cose inutili e fosforescenti. Solo la virtù dell'attenzione può arginare questa deriva di cui si fatica persino a rendersi conto. Non è facile accorgersi di essere su "tappeti volanti" che ci portano in regioni impervie e inabitabili.

Proprio l'insistenza, ragionata e cosciente, del Papa sulle tematiche della cura e della coltivazione del creato, mette in evidenza che senza attenzione il mondo scivola verso situazioni se non apocalittiche certamente complesse e drammatiche.

La virtù dell'attenzione non solo salva la natura, ma preserva la fede dal suo sfinimento. La nostra fede è stanca perché distratta; non riesce più a capire cosa è essenziale e cosa è marginale nel meraviglioso castello delle verità cristiane. Ma, soprattutto, c'è la quotidiana dimenticanza delle "leggi fondamentali" della vita spirituale: preghiera, silenzio, vita di carità, pratica quotidiana delle Beatitudini, vita sacramentale.

IL PASTORE CHE "DORME" - da "Hanno visto Gesù, 50 personaggi del Vangelo" di Xavier de Chalendar, ed. Paoline

Abitiamo a Betlemme e facciamo i pastori, seguendo una tradizione di famiglia che si tramanda da diverse generazioni di padre in figlio. Siamo felici e fieri di esserlo. Abbiamo sempre riservato un posto molto importante all'antica tradizione del nostro popolo e ai testi della Legge e dei Profeti. Noi siamo figli di Davide ma non possiamo dimenticare che anche il re Davide un tempo faceva il pastore a Betlemme e portava al pascolo pecore e maiali. Siamo membri del popolo di Dio, discendenti di Abramo, anche lui un pastore. Giacobbe, padre di dodici tribù, accudiva il gregge ed anche la sua adorata moglie, Rachele, svolgeva la stessa attività. Il profeta Isaia paragona Dio ad un pastore che pascola il suo gregge e lo raduna tra le sue braccia. "Porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri". Tante volte ho pregato con questo salmo "Il Signore è il mio Pastore..." Ricordo che mio padre ci raccontava la storia del profeta Ezechiele, che metteva in guardia contro i pastori del popolo di Israele che non aiutano le pecore sfinite a rinvigorirsi, che

non curano le pecore malate, che non cercano le pecore smarrite. Dio stesso, dice, diventerà pastore delle sue pecore.

Ho ripensato a tutte queste cose un giorno in particolare, quando ho sentito Gesù il Nazareno raccontare la storia del pastore che cerca la pecora smarrita, correndo il rischio di abbandonare le altre novantanove. Mi hanno anche detto che, una sera, questo Gesù si era definito come il buon pastore, talmente preoccupato per le sue pecore da dare la vita per salvarle.

Queste parole mi hanno fatto tornare in mente un episodio che ci aveva raccontato nostro padre e che risaliva a una trentina di anni prima. Come ogni giorno faceva la guardia al gregge, nei campi attorno a Betlemme. Non ricordava più molto bene in che periodo dell'anno fosse successo. Sicuramente non d'inverno, perché era notte e si trovava nei campi a vegliare insieme ad altri pastori. Improvvisamente, nel cuore della notte, hanno visto risplendere una luce folgorante. Hanno avuto una grande paura, si sono chiesti che cosa potesse significare. Poi una voce si è fatta sentire: " Vi annuncio una grande gioia. Oggi è nato nella città di Davide un salvatore. Lo riconoscerete: un neonato, avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia." Poi hanno udito dei canti che lodavano Dio e proclamavano la pace. Mio padre e i suoi colleghi pensavano di avere visto tutti quanti uno strano sogno. Allora sono andati a Betlemme e hanno trovato un neonato che giaceva in una mangiatoia, una specie di culla. Hanno fatto conoscenza con i genitori che si chiamavano Maria e Giuseppe e che erano venuti dalla Galilea per farsi censire a Betlemme. Giuseppe aveva raccontato che, non avendo trovato posto nella locanda, che era piena, li avevano sistemati lì per evitare che il bambino nascesse in condizioni troppo disagiate. E' andato tutto bene. Sono sembrati stupiti da quella visita, pur essendo già consapevoli che quel neonato sarà sicuramente destinato ad un grande futuro.

Mio padre e i suoi compagni sono poi ripartiti per tornare al loro gregge e hanno raggiunto il collega che si era offerto di fare la guardia. Hanno raccontato che cosa avevano visto quella notte. Qualcuno si era chiesto se non fosse un segno dell'imminente arrivo del messia tanto atteso. Ma negli anni seguenti non è successo niente. Solo quando ho sentito parlare di Gesù, il carpentiere di Nazareth, mi sono ricordato del racconto di mio padre. Forse era proprio questo Gesù che era nato a Betlemme, quella notte. Bisogna che mi informi meglio.

Secondo giorno: Un “mondo nuovo” è possibile

Dove siamo: Granaglione

Personaggio: la folla

Icona biblica:

+ Dal Vangelo secondo Marco (Mc 1,14-15)

¹⁴Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo»

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 9,10-17)

¹⁰Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto. Allora li prese con sé e si ritirò in disparte, verso una città chiamata Betsàida. ¹¹Ma le folle vennero a saperlo e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

¹²Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta». ¹³Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». ¹⁴C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa». ¹⁵Fecero così e li fecero sedere tutti quanti. ¹⁶Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. ¹⁷Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

L'impronta:

Siamo al secondo giorno di campo, abbiamo iniziato il campo cercando di fare un po' **il punto della situazione sulla nostra vita in questo momento**, il primo giorno abbiamo visto che Gesù vede in me qualcosa di bello ed è per questo che è venuto in mezzo a noi e si è fatto conoscere. Forse ci siamo anche accorti che non sempre ci piace il mondo in cui viviamo, e a volte vorremmo poterlo cambiare. Fin dall'inizio della sua predicazione Gesù ci annuncia la venuta del Regno dei Cieli, ma che cos'è questo regno? È il desiderio di Gesù di cambiare il mondo trasformandolo con le esigenze alte dell'amore.

Durante questa seconda giornata ci accompagna il brano che racconta l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ci immedesimiamo nella folla che si raduna per ascoltare Gesù proprio come stiamo facendo noi.

Gesù parla alla folla in ascolto del Regno di Dio, ne parla anche con noi, anche se non sempre riusciamo ad ascoltarlo. Se ci riflettiamo Gesù parla costantemente di questo Regno, il brano della moltiplicazione dei pani e dei pesci è solo uno dei numerosi punti della Bibbia in cui ci viene annunciato un *nuovo mondo*, che lui chiama Regno di Dio. Ma noi abbiamo mai pensato a questo nuovo mondo?

Cosa vuol dire per noi il Regno di Dio? Com'è fatto questo mondo nuovo di cui Gesù ci parla?

Altro punto importante di questo episodio è il momento in cui i discepoli si preoccupano perchè non c'è abbastanza cibo per tutta la folla. In quel momento Gesù ci insegna che uno degli aspetti di questo *mondo nuovo* è che non bisogna preoccuparsi tanto di non essere abbastanza: ognuno di noi ha cinque pani e due pesci che messi in comunità sono sufficienti a quietare la nostra fame, è importante quindi capire il valore della comunità e delle nostre relazioni, che possono aiutarci nel nostro percorso quotidiano.

Obiettivo dell'incontro:

L'obiettivo di questa giornata è riflettere su due passaggi.

- Come prima cosa immaginiamo di essere i protagonisti del film “Un'impresa da Dio”, se Dio ci desse la possibilità di trascorrere “10 minuti da Dio” che cosa faremmo? Come costruiremmo questo “mondo nuovo”? Qual è il mondo nuovo che io desidero? Vorrei cambiare il mondo che conosco adesso? Che cambiamenti vorrei portare?
- In un secondo momento invece vorremmo soffermarci sul confronto con il Regno voluto da Dio. Il mondo nuovo che desidero io coincide con il mondo nuovo che Dio annuncia?

Punto di arrivo:

Il mondo che sogno io non è diverso da quello che sogna Dio per noi, forse lui sogna anche un po' più in grande però, infatti ha detto "non vi ho chiamati servi, ma amici".

Spunti di riflessione:

Film: "Una settimana da Dio" (2003) (<https://www.youtube.com/watch?v=Pzts2KTcvOU> (a partire più o meno dal min 3). Dio arriva da Bruce in un momento di fatica, si fa vedere da lui, ascolta le sue lamentele e gli dà tutti i suoi poteri.

Musica: Cesare Cremonini, (2015), *Mondo*: questa canzone descrive il mondo in cui viviamo sotto diversi aspetti, potrebbe essere interessante come spunto di riflessione per vedere se ci ritroviamo in questa descrizione del mondo, se ci piace o se non ci piace, come descriveremmo noi il mondo, che mondo vogliamo noi.

Terzo giorno: chiamati a cambiare il mondo

Dove siamo: In cammino da Granaglione a Riola

Personaggio: Zaccheo, Pietro

Icone bibliche:

+ **Dal Vangelo secondo Luca (Lc 19, 1-10)**

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È andato ad alloggiare da un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto.

"Rabbì dove abiti?"

+ **Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv, 1,35-42)**

35Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli 36e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". 37E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. 38Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?". 39Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. 40Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. 41Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" 42 e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)"

"Allontanati da me che sono un peccatore"

+ **Dal Vangelo secondo Luca (Lc 5,1-11)**

1 Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret 2 e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. 3 Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. 4 Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». 5 Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». 6 E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. 7 Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. 8 Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». 9 Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; 10 così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». 11 Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

"Signore, tu lavi i piedi a me?"

+ **Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 13, 3-7)**

3Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, 4si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. 5Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. 6Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». 7Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo».

Impronta:

Al terzo giorno di campo scopriamo che il nuovo regno che Dio ci presenta possiede una caratteristica del tutto **nuova**: non può essere attuato senza di noi, se ci siamo o non ci siamo fa differenza per Lui. Per questo il Suo sguardo si ferma su ognuno di noi e ci cerca: non occorre avere qualità o talenti particolari ma essere semplicemente noi stessi nella nostra interezza, con tutto quello che di bello e anche brutto racchiudiamo.

Succede proprio questo anche a Zaccheo: Gesù non lo giudica, non lo guarda con disprezzo o condanna come tutti avrebbero fatto, ma lo cerca e lo chiama per nome perchè il suo essere uomo è più importante di tutto, anche del ruolo di pubblicano. Il Suo sguardo gli dice "io ti vedo, io ti considero, io mi accorgo di te".

Succede così a Pietro, che è stato chiamato dal Signore più volte a contribuire in prima persona con Lui al nuovo mondo. Pietro però ha atteggiamenti ambivalenti: all'inizio si fida della chiamata ricevuta e fa una cosa insolita cercando di pescare la mattina dopo che la notte non aveva preso nulla; poi rifiuta che Gesù gli lavi i piedi e rientra nella sua logica, nel suo modo di vedere il mondo, non fidandosi del maestro. Nella personale chiamata, Gesù ci lascia liberi.

E noi come ci poniamo di fronte alla proposta che Il Signore ci fa di cambiare il mondo con lui? Ci sentiamo visti, guardati da Lui, proprio come succede a Zaccheo?

Gesù ha scelto uno da poco come Pietro, quindi sceglie proprio tutti, noi alla luce di questo siamo pronti a dare il meglio di noi? Riusciamo a fidarci?

Obiettivo dell'incontro

- Ripercorrere con i ragazzi la loro vita di fede, aiutandoli a focalizzare i punti salienti, fin dalle origini del loro essere cristiani. Scoprire che ognuno di noi non è solo visto ma anche cercato da Dio. Dio infatti si prende a cuore il singolo uomo come se fosse l'unico (si possono prendere anche come riferimenti le parabole della pecora, della dramma e del figlio perduti e ritrovati di Luca, capitolo 15).

- cercare di capire il momento in cui la presenza del Signore è diventata parte della nostra storia

- individuare quale persona (ad esempio: genitori, nonni, educatore, prete ecc...) ha acceso la curiosità di voler capire il progetto che il Signore ha per noi.

- riflettere sul momento in cui abbiamo scelto consapevolmente di essere cristiani.

Spunti di riflessione:

Testi

Salmo 8: Grandezza del Signore e dignità dell'uomo

Commento al Salmo 8 di Don Tonino Bello

Che cosa è l'uomo perché te ne curi?

Dio non è un computer, il grande magazziniere dei nostri nomi, e neppure l'archivista supremo che per ogni uomo allestisce un dossier riservato che nel giorno del Giudizio Egli userà come prove di merito o come capi di imputazione nei nostri confronti. Sarebbe veramente banale ridurre Dio a controllore dei nostri sgarri o al rango di banchiere custode dei nostri titoli di credito. Un Dio siffatto che vesta l'abito del funzionario compiaciuto o che indossi la divisa del gendarme, è quanto di più allucinante si possa pensare.

Forse, proprio per allontanare da noi un modo così sacrilego di concepire Dio, il salmo 8 ci fa sapere che il Signore non solo si ricorda dell'uomo ma si prende anche premura di lui. "Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?". Dio dunque si prende cura, è provvidente. Non gli basta darci un letto ma la notte si alza per rimboccarci le coperte. Ha sollecitudine, insomma, è inquieto per noi, si preoccupa e non solo dell'uomo in generale ma del singolo. È straordinario tutto questo. Io gli sto a cuore. Gli sta a cuore il Papa ma anche Filippo gli sta a cuore. Filippo lo scansano tutti perché ha l'alito pesante, sembra un cavernicolo, non si lava mai e passa la vita taciturno raccogliendo ferri vecchi.

Madre Teresa di Calcutta, premio Nobel per la pace, gli sta a cuore ma anche Maddalena gli sta a cuore, lei che di bello ha solo il nome, con quel tanfo selvatico che si porta appresso e con quello sfregio sotto gli occhi che la deturpa da quando suo padre la gettò nel fuoco, ancor bambina. Gli sta a cuore Nicla che ha vinto un concorso di fotomodella e sua madre la mostra a tutti sulle copertine dei rotocalchi ma gli sta a cuore anche Nella che ha sposato un marocchino contro la volontà dei parenti, è stata messa fuori casa, ora ha un bambino e vive all'interno di un'Alfa Romeo sgangherata che le fa da cucina, da soggiorno e da talamo nuziale. Gli sta a cuore il leader che si batte per il riconoscimento dei diritti umani, parla alla televisione e concede interviste ai giornali più grandi del mondo ma gli sta a cuore anche Sabel, piccolo bambino etiope dal ventre gonfio di fame che trema come un cerbiatto spaurito all'interno di una capanna in attesa della morte. Gli sta a cuore Jenni che fa la serva in un night per camparsi la vita, se ne fa carico, ne segue con preoccupazione la sorte, non chiude occhio per lei, come non chiude occhio per quella madre salvadoregna che piange per il figlio scomparso, per quel vecchio vietnamita che vegeta da mesi nella stiva di una barca, per quel giovane indiano che si aggira come un ebete tra le arterie di una metropoli europea e che ha perso tutto, anche la memoria e il cui nome ora è segnato solo sull'anagrafe del cielo.

Qualcuno potrebbe osservare che non c'è bisogno del salmo 8 per sapere che Dio si prende cura dell'uomo dal momento che tutta la scrittura, dalla prima all'ultima parola, è attraversata da questo annuncio. Giusto!

L'osservazione è pertinente. La portata del messaggio di questo versetto, infatti, non è proclamare la premura di Dio ma la grandezza dell'uomo. Non consiste nel rivelare la condiscendenza del Creatore ma nell'esaltare il prestigio della creatura, non si riduce a glorificare la tenerezza di Dio per ogni volto umano ma punta a mettere in luce il fascino di questo volto che riesce a stregare perfino il cuore di Dio.

"Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?". Un amico ateo che avevo condotto con me alla professione religiosa di Francesca, una splendida ragazza di vent'anni, che ognuno avrebbe voluto per sé come sposa, al ritorno, in macchina, mi disse: "Ma che cos'è questo vostro Dio per cui una ragazza come quella si brucia la vita?". Stavo per rispondergli con la stessa domanda a termini invertiti quando ho visto un vecchio che raspava nel cassone delle immondizie e allora sostituendo il nome di Francesca gli ho replicato: "E che cos'è quel miserabile senza nome per il quale Dio, stanne certo, arde di ineffabile amore?". Era difficile dare una risposta. Avrei voluto osservare che comunque una risposta l'avremmo potuta trovare nel Vangelo, in quella pagina in cui il Signore, per ogni torto subito dal più piccolo della terra, si costituisce parte lesa davanti al tribunale della storia. Ma mi sono fermato perché mi ero accorto di aver fuso il cervello, non il motore, poi ho ripreso, mormorando all'orecchio del mio amico rimasto in silenzio, il versetto di un altro salmo: "Il Signore ci ha fatto bere vino da vertigini".

Preghiera :

*Signore, mio Maestro, dove abiti?
Quante volte forse Pietro ti avrà
rivolto questa domanda!
Quanto amore tu hai chiesto a Lui!
Prima hai chiesto le cose della sua vita
e poi tutto il suo amore.
Quanta fatica ha fatto
per riconoscerti come Signore della sua vita!
A volte vorrei cercarti ma
la paura di essere sconvolto come Pietro
da te mi blocca e mi ferma.*

*Ho paura di essere guardato negli occhi,
ho paura che tu mi dica di lasciare
tutto per seguirti, ho paura
di abbandonare i miei progetti, i miei sogni.
Forse è vero che tu mi chiami a libertà,
ma i tuoi progetti sono troppo impegnativi.
Se la mia vita la vuoi proprio prendere,
donami coraggio per seguirti,
forza per lasciare tutto,
amore immenso per mettere
fuoco al mondo che mi consegna.
Dammi ali per volare.*

Testi:

A)

Articoli su quotidiani, Enzo Bianchi (<https://www.monasterodibose.it/fondatore/articoli/articoli-su-quotidiani/6716-qtu-sei-pietro?start=2>)

[...] I Vangeli ci presentano versioni diverse ma non contraddittorie della chiamata di Gesù che trasformerà Simone in Pietro, "pescatore di uomini": che sia avvenuta con il tramite del fratello Andrea o su invito perentorio di Gesù o in seguito all'ammirazione per la potenza miracolosa di quel rabbi di Nazareth, resta il dato che Simone entra da subito alla sequela di Gesù, riceve da lui il nome di Kefa-Pietro a indicare la sua qualità di "roccia" affidabile e diviene uno dei testimoni privilegiati della vicenda terrena fino alla passione e alla morte di Gesù, guidando la comunità dei discepoli del Signore risorto e finendo i propri giorni a Roma attorno al 67 d.C., ucciso come Paolo durante le persecuzioni neroniane.

Ma la saldezza, la solidità della "roccia" che è Pietro è scossa, messa alla prova e contraddetta dalla passione e morte di Gesù: di fronte all'apparente fallimento della missione del Messia, figlio di Dio, Pietro finisce per venir meno e rinnegare colui che pur aveva promesso di seguire anche nella morte violenta. Nella scena di Gesù che, in mezzo alle guardie che lo hanno arrestato, si volta a guardare Pietro che lo ha appena rinnegato per la terza volta e che, di fronte a quello sguardo e al canto del gallo, scoppia in lacrime, abbiamo l'immagine più esplicita della grandezza e dell'umanità di quel povero pescatore di Galilea: Pietro è il peccatore che si converte, che si pente e sa piangere il proprio peccato. Già in altri episodi evangelici, a ogni promessa fatta da Gesù a Pietro corrisponde un'infedeltà o una inadeguatezza del discepolo – in un'occasione Gesù arriva perfino a chiamarlo "Satana" – ma ad esse fa seguito il pentimento e la riconferma della fiducia da parte di Gesù. Potremmo dire che la saldezza di Pietro non gli viene da capacità umane ma dalla misericordia che il Signore gli manifesta e dalla capacità di riconoscere la propria condizione di peccatore e di accogliere il perdono di Gesù.

“Cari giovani, buonasera!

[...] Quella che Gesù ci dona è una storia d’amore, una storia di vita che desidera mescolarsi con la nostra e mettere radici nella terra di ognuno. Quella vita non è una salvezza appesa “nella nuvola” in attesa di venire scaricata, né una nuova “applicazione” da scoprire o un esercizio mentale frutto di tecniche di crescita personale. Neppure la vita che Dio ci offre è un tutorial con cui apprendere l’ultima novità. La salvezza che Dio ci dona è un invito a far parte di una storia d’amore che si intreccia con le nostre storie; che vive e vuole nascere tra noi perché possiamo dare frutto lì dove siamo, come siamo e con chi siamo. Lì viene il Signore a piantare e a piantarsi; è Lui il primo nel dire “sì” alla nostra vita, Lui è sempre il primo. È il primo a dire “sì” alla nostra storia, e desidera che anche noi diciamo “sì” insieme a Lui. Lui sempre ci precede, è il primo.

E così sorprese Maria e la invitò a far parte di questa storia d’amore. Senza dubbio la giovane di Nazaret non compariva nelle “reti sociali” dell’epoca, lei non era una influencer, però senza volerlo né cercarlo è diventata la donna che ha avuto la maggiore influenza nella storia.

E le possiamo dire, con fiducia di figli: Maria, la “influencer” di Dio. Con poche parole ha avuto il coraggio di dire “sì” e confidare nell’amore, a confidare nelle promesse di Dio, che è l’unica forza capace di rinnovare, di fare nuove tutte le cose. E tutti noi, oggi, abbiamo qualcosa da rinnovare dentro. Oggi dobbiamo lasciare che Dio rinnovi qualcosa nel nostro cuore. Pensiamoci un po’: che cosa voglio che Dio rinnovi nel mio cuore?

È stato qualcosa di diverso da un “sì” come a dire: “Bene, proviamo a vedere che succede”. Maria non conosceva questa espressione: vediamo cosa succede. Era decisa, ha capito di cosa si trattava e ha detto “sì”, senza giri di parole. È stato qualcosa di più, qualcosa di diverso. È stato il “sì” di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa. E domando a ognuno di voi: vi sentite portatori di una promessa? Quale promessa porto nel cuore, da portare avanti? Maria, indubbiamente, avrebbe avuto una missione difficile, ma le difficoltà non erano un motivo per dire “no”. Certo che avrebbe avuto complicazioni, ma non sarebbero state le stesse complicazioni che si verificano quando la viltà ci paralizza per il fatto che non abbiamo tutto chiaro o assicurato in anticipo. Maria non ha comprato una assicurazione sulla vita! Maria si è messa in gioco, e per questo è forte, per questo è una influencer, è l’influencer di Dio! Il “sì” e il desiderio di servire sono stati più forti dei dubbi e delle difficoltà.

Dire “sì” al Signore significa avere il coraggio di abbracciare la vita come viene, con tutta la sua fragilità e piccolezza e molte volte persino con tutte le sue contraddizioni e mancanze di senso. Significa abbracciare la nostra patria, le nostre famiglie, i nostri amici così come sono, anche con le loro fragilità e piccolezze. Abbracciare la vita si manifesta anche quando diamo il benvenuto a tutto ciò che non è perfetto, a tutto quello che non è puro né distillato, ma non per questo è meno degno di amore. Forse che qualcuno per il fatto di essere disabile o fragile non è degno d’amore? Vi domando: un disabile, una persona disabile, una persona fragile, è degna di amore? Un’altra domanda, vediamo come rispondete. Qualcuno, per il fatto di essere straniero, di avere sbagliato, di essere malato o in una prigione, è degno di amore? Così ha fatto Gesù: ha abbracciato il lebbroso, il cieco e il paralitico, ha abbracciato il fariseo e il peccatore. Ha abbracciato il ladro sulla croce e ha abbracciato e perdonato persino quelli che lo stavano mettendo in croce.

Perché? Perché solo quello che si ama può essere salvato. Tu non puoi salvare una persona, non puoi salvare una situazione, se non la ami. Solo quello che si ama può essere salvato. Per questo noi siamo salvati da Gesù: perché ci ama e non può farne a meno. Possiamo fargli qualunque cosa, ma Lui ci ama, e ci salva. Perché solo quello che si ama può essere salvato. Solo quello che si abbraccia può essere trasformato. L’amore del Signore è più grande di tutte le nostre contraddizioni, di tutte le nostre fragilità e di tutte le nostre meschinità. Ma è precisamente attraverso le nostre contraddizioni, fragilità e meschinità che Lui vuole scrivere questa storia d’amore. Ha abbracciato il figlio prodigo, ha abbracciato Pietro dopo i suoi rinnegamenti e ci abbraccia sempre, sempre, sempre dopo le nostre cadute aiutandoci ad alzarci e a rimetterci in piedi. Perché la vera caduta – attenzione a questo – la vera caduta, quella che può rovinarci la vita, è rimanere a terra e non lasciarsi aiutare.

Il primo passo consiste nel non aver paura di ricevere la vita come viene, non avere paura di abbracciare la vita così com’è. “

ESORTAZIONE APOSTOLICA POST-SINODALE, **CHRISTUS VIVIT** di PAPA FRANCESCO

AI GIOVANI E A TUTTO IL POPOLO DI DIO (25 marzo 2019)

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20190325_christus-vivit.html#_ftn153

120. Noi «siamo salvati da Gesù: perché ci ama e non può farne a meno. Possiamo fargli qualunque cosa, ma Lui ci ama, e ci salva. Perché solo quello che si ama può essere salvato. Solo quello che si abbraccia può essere trasformato. L'amore del Signore è più grande di tutte le nostre contraddizioni, di tutte le nostre fragilità e di tutte le nostre meschinità. Ma è precisamente attraverso le nostre contraddizioni, fragilità e meschinità che Lui vuole scrivere questa storia d'amore. Ha abbracciato il figlio prodigo, ha abbracciato Pietro dopo i suoi rinnegamenti e ci abbraccia sempre, sempre, sempre dopo le nostre cadute aiutandoci ad alzarci e a rimetterci in piedi. Perché la vera caduta – attenzione a questo – la vera caduta, quella che può rovinarci la vita, è rimanere a terra e non lasciarsi aiutare».[67]

152. L'amicizia non è una relazione fugace e passeggera, ma stabile, salda, fedele, che matura col passare del tempo. È un rapporto di affetto che ci fa sentire uniti, e nello stesso tempo è un amore generoso che ci porta a cercare il bene dell'amico. Anche se gli amici possono essere molto diversi tra loro, ci sono sempre alcune cose in comune che li portano a sentirsi vicini, c'è un'intimità che si condivide con sincerità e fiducia.

153. L'amicizia è così importante che Gesù stesso si presenta come amico: «Non vi chiamo più servi, ma vi ho chiamato amici» (Gv15,15). Per la grazia che Egli ci dona, siamo elevati in modo tale che siamo veramente suoi amici. Con lo stesso amore che Egli riversa in noi, possiamo amarlo, estendendo il suo amore agli altri, nella speranza che anch'essi troveranno il loro posto nella comunità di amicizia fondata da Gesù Cristo.[80] E sebbene Egli sia già pienamente felice da risorto, è possibile essere generosi con Lui, aiutandolo a costruire il suo Regno in questo mondo, essendo suoi strumenti per portare il suo messaggio, la sua luce e soprattutto il suo amore agli altri (cfr Gv 15,16). I discepoli hanno ascoltato la chiamata di Gesù all'amicizia con Lui. È stato un invito che non li ha costretti, ma si è proposto delicatamente alla loro libertà: «Venite e vedrete», disse loro, ed essi «andarono e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui» (Gv 1,39). Dopo quell'incontro, intimo e inaspettato, lasciarono tutto e andarono con Lui.

248. La parola "vocazione" può essere intesa in senso ampio, come chiamata di Dio. Comprende la chiamata alla vita, la chiamata all'amicizia con Lui, la chiamata alla santità, e così via. Questo ha un grande valore, perché colloca tutta la nostra vita di fronte a quel Dio che ci ama e ci permette di capire che nulla è frutto di un caos senza senso, ma al contrario tutto può essere inserito in un cammino di risposta al Signore, che ha un progetto stupendo per noi.

250. La cosa fondamentale è discernere e scoprire che ciò che vuole Gesù da ogni giovane è prima di tutto la sua amicizia. Questo è il discernimento fondamentale. Nel dialogo del Signore risorto con il suo amico Simon Pietro, la grande domanda era: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (Gv 21,16). In altre parole: mi vuoi come amico? La missione che Pietro riceve di prendersi cura delle sue pecore e degli agnelli sarà sempre in relazione a questo amore gratuito, a questo amore di amicizia.

Film: "Un sogno per domani" (2000)_ spezzone: passa il favore. Questa parte del film sottolinea come i ragazzi possano fare qualcosa di importante per gli altri e che da piccoli gesti possano cambiare le cose rendendo quella che sembra un'utopia qualcosa di più realizzabile.

*Canzoni: - I need to wake up now, Melissa Etheridge
- Voglio coraggio, The Sun*

Entrambe le canzoni sottolineano la necessità di fare qualcosa, di cambiare modo di vedere le cose, avete coraggio perché per migliorare c'è bisogno di ogni persona grande o piccola che sia.

- Fra Federico Russo - "Il canto dell'amore"
- Debora Vezzani - "Come un prodigio"

Entrambe le canzoni sottolineano come noi siamo preziosi agli occhi di Dio che ci ha creati come un prodigio, qualcosa di meraviglioso.

Quadro: Vocazione di Matteo di Caravaggio vedi spunto:

http://www.parrocchiamilanino.it/scossa_on_line/prediche_artistiche/caravaggio_vocazione.pdf



Quarto giorno: le esigenze alte dell'Amore

Dove siamo: In cammino da Riola a Veggio

Icona biblica: Lc 6,20-23

Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

L'impronta: Siamo già arrivati a metà del campo. Nel quarto giorno, Gesù invita noi discepoli a rimanere con Lui per ascoltare una lezione nuova: l'amore.

Le beatitudini ci suggeriscono che ogni uomo che vive sulla Terra è beato/fortunato, e lo è ADESSO. Riscoprire la gioia del vivere ogni giorno della nostra vita, diventa un atto di amore enorme nei confronti nostri, dei nostri fratelli e del Padre. Gesù, sulla montagna, parla di NOI:

- *poveri*: chi di noi non ha qualche povertà, qualche peso di cui non riesce a liberarsi, o qualche cosa in cui non si sente all'altezza?
- *affamati*: ad ogni povertà corrisponde una voglia di migliorare. Il riconoscere una nostra povertà è il primo passo per muoverci e tentare di risolverla e sfamarla, così da riempire un vuoto. Quando pensiamo alla "fame" parte in automatico anche la voglia di sapere: cosa ne sarà di noi, il nostro futuro, la mia vocazione?
- *piangenti*: milioni di cose possono portarci al pianto. Delusioni, vuoti, bui. Tutto fa parte della nostra vita. Qualcuno dice che ci piace piangere e a volte è proprio così, ma poi passa anche il piacere del piangere e del piangersi addosso, e riparte la voglia di ricominciare e trovare luce.
- *odiati*: quante volte ci sentiamo inadeguati? Quante volte ci sentiamo fuori luogo? Quante volte sentiamo sguardi pesanti?

Insomma, siamo proprio noi che stiamo facendo un passo importantissimo nella nostra vita: cominciamo a camminare dentro la vita, da soli.

Scopriremo cose nuove e bellissime ma spesso cadremo e ci faremo male. Quello che ci serve è un appoggio saldo, una fonte di calore e colore che spazzi via la nebbia che lasciano i nostri pensieri grigi e tristi.

NON RIMANIAMO SOLI. Dio ci ha fatto un dono enorme: le persone. Saranno loro a spazzare via la nebbia, a colorare nuovamente la nostra vita e ad allontanare la mediocrità e la noia. Saranno loro la scintilla su cui dovremo soffiare per creare un fuoco che illumina la nostra vita e NOI lo saremo, a nostra volta, per loro.

L'evento della giornata: Arrivo a Veggio, imparare a stare con Gesù

Obiettivo dell'incontro: Scoprire l'umanità realizzata nell'amore, comprendere la grandezza dell'essere e farsi piccoli, nel dono di sé. Stando con Gesù impariamo a guardarci dentro, a non nascondere debolezze e difficoltà, perché sappiamo che un giorno esse verranno riscattate. Ma impariamo anche a non fermarci davanti alle difficoltà e alle debolezze dell'altro, perché sappiamo che esse celano una luce incredibile, la luce di colui che è beato. E' l'amore di Dio che permette questa beatitudine, perché Egli dona la più grande umanità a coloro che hanno meno. Inoltre, è il comandamento dell'amore che permette l'incontro con l'ultimo, il piccolo, il diverso, il sofferente; è la sola forza che ci fa entrare in relazione vera con colui che non può darci altro se non la sua umanità ferita ma scintillante.

Preghiera:

In questa giornata vi consigliamo di preparare una Adorazione dinamica, inserendo degli spunti di riflessione di testimoni privilegiati. Si può fare anche un piccolo esperimento prima di proporre l'adorazione. A coppie guardarsi per 4 minuti negli occhi in completo silenzio, cercare di comprendere quali sensazioni questo contatto intimo eppure silenzioso ci ha dato e poi proporre l'adorazione come questo sguardo tra amici.

Spunti di riflessione:

Vi proponiamo alcuni personaggi esemplari che sono stati LUCE ed esempio per l'umanità, appassionati dell'uomo e del piccolo:

- Padre Daniele Badiali
- Giuseppe Moscati
- Madre Teresa di Calcutta
- Giuseppe Fanin
- Annalena Tonelli

Quinto giorno: l'Eucaristia

Dove siamo: Veggio

Icona biblica:

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 22, 7-20)

⁷Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la Pasqua. ⁸Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: «Andate a preparare per noi, perché possiamo mangiare la Pasqua». ⁹Gli chiesero: «Dove vuoi che prepariamo?». ¹⁰Ed egli rispose loro: «Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo nella casa in cui entrerà. ¹¹Direte al padrone di casa: «Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?». ¹²Egli vi mostrerà al piano superiore una sala, grande e arredata; lì preparate». ¹³Essi andarono e trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Gesù celebra la Pasqua

¹⁴Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». ¹⁷E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, ¹⁸perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». ¹⁹Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». ²⁰E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

L'impronta: "Dove risiede e da dove procede la forza per realizzare questa possibilità di compagnia e di sequela fino al martirio? Essa risiede nell'eucaristia, questo mistero della fede e dell'agape che è al cuore della vita ecclesiale. Dall'eucaristia deriva la forza per seguire il Signore, perché l'eucaristia è puntuale offerta della vita in sacrificio a Dio e fonte di comunione che va ben oltre i confini della chiesa, spingendo alla compagnia con gli uomini tutti." (Enzo Bianchi, *Cristiani nella società*)

In questi giorni di campo stiamo esplorando la possibilità di costruire un mondo nuovo seguendo Gesù; come cristiani ci raduniamo ogni domenica per ricordare e ripresentare; la storia dell'ultima cena, una storia radicalmente diversa dalle nostre quotidiane storie, la storia dell'uomo che raccolse attorno a sé i suoi amici, divise con loro un pasto e offrì sé stesso, il suo corpo e il suo sangue. È la storia che dovrebbe soprattutto plasmare la nostra vita e la consapevolezza della nostra esistenza.

La sfida è quella di vivere per e attraverso una storia che alcuni dei nostri contemporanei possono trovare molto strana, e che offre una visione diversa del mondo, un modo diverso di vivere la nostra umanità.

Obiettivo dell'incontro: La storia dell'ultima cena può liberare la nostra immaginazione, E' la storia di una comunità radicalmente spezzata, in cui l'uomo che ne è il cuore sta per essere tradito e annientato. Tutti i suoi amici si disperdono in un attimo. È la storia della nascita di una comunità che sconfigge ogni forma di alienazione, di tradimento, perfino di morte. Da lei deriva la nostra speranza.

Pregliera: In questa giornata vi suggeriamo di celebrare una Messa in cui vengono spiegati tutti i riti che ne compongono le varie parti e dove l'omelia viene preparata precedentemente durante la giornata sotto forma di lectio delle letture dai ragazzi

Spunti di riflessione:

T. RADCLIFF, "Jurassic Park e l'ultima cena"

Discorso tenuto alla Giornata aperta di The Tablet. Londra, Giugno 1994

L'anno scorso dovevo fare un discorso di dieci minuti all'Unione dei superiori generali - capi degli ordini religiosi – sulle sfide dirette alla nostra missione di religiosi nel mondo occidentale. Sembrava un compito quasi impossibile. Cosa si poteva dire in dieci minuti? Poi andai a vedere il film Jurassic Park e compresi che questa storia ci mostra un quadro sorprendente del mondo in cui oggi siamo costretti a vivere la nostra fede. È uno dei film di maggiore successo che siano mai stati realizzati. In un dato momento in Italia veniva proiettato in un cinema su tre; in Francia il ministero della cultura lo ha dichiarato una minaccia alla nazione; nei punti di ristoro delle autostrade i nostri bambini possono comprare biscotti di dinosauro. Perché tanto successo? Certamente perché ogni cultura vive su storie, su racconti che formano la nostra percezione del mondo e di noi stessi e che ci dicono cosa significhi essere umani. E questa è una storia in cui, forse inconsciamente, si ritrovano milioni di persone. Ma noi cristiani affermiamo di vivere su un'altra storia, e ci

raduniamo ogni domenica per ricordarla e rappresentarla; la storia dell'ultima cena, la storia dell'uomo che raccolse attorno a sé i suoi amici, divise con loro un pasto e offrì loro se stesso, il suo corpo e il suo sangue. È la storia che dovrebbe soprattutto plasmare la nostra vita e la consapevolezza della nostra esistenza. Così la sfida di essere cristiani non è per noi soltanto un tentativo di essere buoni. Non ci sono prove che i cristiani siano in complesso migliori di chiunque altro, e certamente Gesù non chiamò i santi, bensì i peccatori. La sfida è piuttosto quella di vivere per e attraverso una storia che alcuni dei nostri contemporanei possono trovare molto strana, e che offre una visione diversa del mondo, un modo diverso di vivere la nostra umanità. Questa sera voglio considerare alcune delle differenze fra queste due storie. Immagino che la maggior parte di voi sia andata a vedere Jurassic Park. Probabilmente ci avrete accompagnato i vostri bambini, fingendo di andarci soltanto per fare piacere a loro; invece vi siete divertiti immensamente. Ma se non lo avete visto, ecco la storia. Un milionario (Richard Attenborough) fa degli esperimenti sul DNA, per riportare in vita i dinosauri, Egli crea una zona mesozoica, dove tutti i dinosauri possono correre liberamente. Purtroppo, essi irrompono al di fuori, uccidendo i turisti, così gli esseri umani abbandonano l'isola e fuggono, lasciandosi dietro la giungla. Forse questa storia vi sembrerà molto diversa dalla vita che si vive nei sobborghi di Londra, a meno che le cose siano cambiate da quando io sono partito per Roma; tuttavia a me sembra che essa riguardi elementi importanti della nostra cultura di oggi.

La violenza

Il primo punto che voglio considerare è abbastanza banale. Jurassic Park ci parla di un mondo violento, di mandrie di dinosauri che imperversano nelle pianure, divorando tutto ciò che incontrano. E' una violenza alla quale gli esseri umani possono rispondere soltanto con ulteriore violenza. Anche l'altra nostra storia, quella dell'ultima cena, è una storia di violenza, della violenza inflitta su Gesù, e che egli sopporta, «come pecora portata al macello, non aprì la sua bocca» (Is 53,7).

Di recente ho chiesto a un gruppo di domenicani americani, frati e suore, quale sia la sfida principale alla nostra predicazione; mi hanno risposto senza esitare che è la violenza. In questi ultimi mesi ho visitato il Ruanda, il Burundi, Haiti, l'Angola, la Croazia e New York, e mi sono trovato di fronte alla violenza crudele di gran parte del nostro mondo. Penso che la maggior parte della storia umana sia stata violenta e, se si eccettuano gli orrori delle due guerre mondiali, la nostra non è fra le peggiori. Parecchie società del passato hanno inneggiato alla violenza. Ritengo che anche la nostra lo faccia, in modi molto sottili e quasi mai chiari. Jurassic Park ci presenta una giungla darwiniana risuscitata, in cui gli animali debbono competere per sopravvivere. I deboli soccombono, muoiono e si estinguono, come i dinosauri. La violenta competizione per il cibo e per il territorio fa parte del processo creativo per il quale noi esistiamo. Questa lotta brutale è all'origine della nostra esistenza. È la nostra culla. Alla fine - il film suggerisce - la violenza ha i suoi frutti. Ma la teoria darwiniana dell'evoluzione, che io purtroppo non ho mai studiato, è interessante almeno come sintomo di un profondo mutamento nel nostro concetto di ciò che significa essere umani; mutamento che risale all'incirca agli ultimi duecento anni. Esprime la convinzione che ogni società umana funziona e prospera attraverso questa lotta feroce fra individui in competizione, ciascuno dei quali persegue il proprio interesse. La metafora della sopravvivenza del più forte, della vita intesa come una giungla darwiniana, ossessiona gran parte del nostro linguaggio. Sumner, l'economista di Yale, arrivò a scrivere che «i milionari sono un prodotto della selezione naturale... Essi possono a ragione essere considerati strumenti della società, selezionati per un dato lavoro».

Uno dei primi indizi di questo profondo mutamento nel nostro concetto di società umana fu una piccola parodia intitolata La parabola delle api, scritta da Mandeville nel diciottesimo secolo, Egli sosteneva che l'avidità, l'invidia, l'orgoglio, cioè tutti i vizi tradizionali, possono in realtà essere molto utili. Sono loro che fanno girare il mondo e prosperare la società umana. Possono essere vizi privati, ma sono virtù pubbliche. La politica di avida competizione risale a molto tempo fa. È questo concetto di ciò che significa essere umani a trasformare le nostre città in Jurassic Park urbani, giungle violente nel cuore della città, dove i deboli sono annientati. La nostra storia, la storia dell'ultima cena, offre una sfida profonda, non soltanto perché riguarda l'uomo che sopporta la violenza e rifiuta di vendicarsi. Offre una immagine totalmente diversa del significato di essere umani. Egli ci dona il suo corpo. Questa è la nuova alleanza, la nostra patria, la nostra dimora. Il significato della nostra vita non consiste nel perseguire un interesse personale, ma nel ricevere un dono di comunione. Penso che la maggior parte di noi sarà d'accordo su quanto sto per dire e di cui si è spesso dibattuto: la sfida di oggi consiste nel vincere la seduzione di quella che in sostanza è una dannosa e distruttiva immagine di noi come esseri umani, di noi simili a monadi solitarie alla ricerca perenne del nostro profitto individuale. Noi condividiamo tutti la medesima carne, in una comunione che trova la propria perfezione in quella carne che Cristo ci dona, il suo stesso corpo. Quello che noi cerchiamo è fondamentalmente il bene comune. Il problema è come vincere il potere di questo falso mito della nostra umanità.

Cosa dobbiamo fare? Così dice David Marquand in *The Unprincipled Society* (La società senza principi): «Come può una società frammentata diventare integra? Come può una cultura permeata di individualismo possessivo ristabilire i vincoli della comunità? Se ammettiamo che il senso comune di quasi duecento anni sia l'ostacolo principale a un felice assetto economico e politico, come si può modificare il senso comune?». La storia dell'ultima cena può liberare la nostra immaginazione, E' la storia di una comunità radicalmente spezzata, in cui l'uomo che ne è il cuore sta per essere tradito e annientato. Tutti i suoi amici si disperdono in un attimo. È la storia della nascita di una comunità che sconfigge ogni forma di alienazione, di tradimento, perfino di morte. Da lei deriva la nostra speranza.

Le parole

L'atto centrale di Gesù è quello di dire una parola potente e capace di trasformare: «Questo è il mio Corpo offerto per voi». Egli pronuncia una parola. Le parole non sono tanto importanti in *Jurassic Park*. Si sentono grugniti e ruggiti, si sente il rumore di ossa stritolate, ma nessuno è invitato a fare quattro chiacchiere con un *Tyrannosaurus Rex*. Un russo o un cinese potrebbero tranquillamente assistere al film in inglese, senza perdere molto. È una differenza significativa. Vorrei dire che uno dei modi per costruire una società umana è superare la trappola dell'individualismo possessivo, è quello di recuperare il rispetto per le parole e per il loro potere di formare e sostenere la comunità. Noi siamo umani e apparteniamo gli uni agli altri perché possiamo parlare fra noi. Una società che disprezza le parole è destinata alla disgregazione. Quando ero in San Salvador andai a visitare il locale dell'università in cui i gesuiti erano stati fucilati. Gli assassini avevano sparato anche ai loro libri. Si può ancora vedere una copia del Dizionario teologico del Nuovo Testamento di Kittel, aperto alla pagina dello Spirito Santo, fonte di ogni sapienza, forato dal proiettile. Penso alla biblioteca di un sacerdote ad Haiti, con tutti i volumi distrutti o lacerati. Penso al villaggio ai confini della Croazia e della Serbia, annientato dai bombardamenti, con le tombe violate e i cadaveri gettati all'intorno, il messale della chiesa strappato e profanato da oscenità. Questi avvenimenti rivelano sia l'odio per le parole, sia il senso del loro potere. Quando, durante i miei viaggi, faccio una tappa in Inghilterra per riposarmi dai viaggi in aereo e per lavarmi gli abiti, non leggo di irruzioni fatte dalla polizia militare nelle stanze dei nemici, per strappare i libri delle biblioteche. Ma ho l'impressione di una cultura in cui ci lanciamo l'un l'altro parole, riflettendo poco alle loro conseguenze, come bambini

che giocano a cow-boy e indiani, senza accorgersi di usare fucili veri. È come se avessimo dimenticato che parlare è un atto morale, che richiede la massima responsabilità. Rimasi profondamente stupito della differenza fra ciò che si disse di quel grande uomo che era John Smith prima e dopo la sua morte. Erano soltanto parole? Parte della nostra profonda crisi sociale nasce da questo fatto: non crediamo più che le parole rivelino veramente le cose come sono. Abbiamo perduto quel senso di rispettoso timore che sant'Agostino esprimeva così: «Le parole, queste preziose coppe colme di significato».

Il libro della Genesi ci dice che la vocazione di Adamo fu di chiamare le cose con il loro vero nome. Dio fece di Adamo il collaboratore della sua creazione. Gli mostrò un leone e un coniglio e Adamo diede a ciascuno un nome; egli sapeva come erano fatte le cose, in tal modo collaborò con Dio nel portare fuori dal caos un mondo pieno di significato. I suoi nomi non erano semplici etichette appiccicate alle cose, altrimenti avrebbe anche potuto chiamare lepre un coniglio; esse partecipavano al potere delle parole di Dio di portare all'esistenza, di portare alla luce. Parlare, usare le parole, è quasi una vocazione divina. Come Dio, ci dà il potere di vita e di morte. È una questione religiosa.

La violenza della nostra società impregna il linguaggio che noi usiamo. Il presidente della repubblica Ceca, Vaclav Havel, confronta le parole di Salman Rushdie con le parole dell'Ayatollah Khomeini. «Le parole che elettrizzano la società con la loro libertà e verità si confrontano con le parole che ipnotizzano, ingannano, infiammano, fanno impazzire, deludono, parole che sono deleterie, perfino letali. Parole simili a frecce». George Steiner ha scritto: «Nelle parole, come nella fisica atomica, c'è la materia e l'antimateria. C'è costruzione e distruzione. Genitori e figli, uomini e donne, quando si trovano uno di fronte all'altro in uno scambio di parole, sono esposti a un estremo rischio. Una parola può paralizzare un rapporto umano, può imbrattare la speranza. I coltelli della parola tagliano in profondità. Tuttavia, il medesimo strumento, lessico, sintattico, semantico, è quello della rivelazione, dell'estasi, di quel prodigio di comprensione che è la comunione».

Una suora domenicana di Taiwan raccontava di una ragazza che portava sulla schiena il fardello di un bambino. Qualcuno le disse: «Ragazza, tu porti un grosso peso». Rispose: «Non porto un peso, porto mio fratello». Una parola che trasforma.

I sostenitori di Politically Correct si dedicano alla cosa giusta nel modo sbagliato. Essi vedono a ragione quanto sia importante la scelta delle parole che usiamo, perché le nostre parole possono uccidere come i pugnali. Ma la comunità umana non può essere curata semplicemente con il divieto di usare certe parole. Come scrisse Robert Hughes in *The Culture of Complaint* (La Cultura del Lamento), «Noi vogliamo creare una specie

di Lourdes linguistica, dove il male e la sventura vengano sconfitti da un tuffo nelle acque dell'eufemismo». Egli fa notare che non si distrugge l'orrore della morte decretando, come è stato proposto nel *New England Journal of Medicine*, che un cadavere sia definito «persona non-vivente». Un cadavere grasso, egli sottolinea, diventa una persona non-vivente di dimensioni diverse! Gli amministratori dell'Università di San Francisco a Santa Cruz avevano torto a credere che si potesse superare il razzismo bandendo espressioni come, «l'aria è pungente» e «una fessura nell'armatura», per il motivo che in certi contesti tali espressioni sembrano esprimere disprezzo razziale!

Per costruire la comunione e sanare le ferite non serve mettere al bando le parole brutte; si devono invece usare parole capaci di creare comunione, di accogliere lo straniero, di annullare le distanze. Nel cuore della nostra storia fondamentale, l'ultima cena, un uomo pronuncia parole che formano una comunità: «Questo è il mio Corpo offerto per voi». E se la dottrina della presenza reale, del potere che hanno queste parole di operare una trasformazione vera e profonda, sembra folle e assurda a molti dei nostri contemporanei, è senza dubbio perché abbiamo dimenticato quanto siano potenti le parole. Emily Dickinson scrive:

Se il labbro mortale potesse
intuire il carico misterioso
di una sillaba pronunciata,
crollerebbe sotto il suo peso.

Le parole di consacrazione pronunciate da Cristo rivelano ciò a cui aspira ogni linguaggio umano, la natura perfezionante della grazia.

I monaci che nei secoli bui fuggirono verso la costa occidentale dell'Irlanda, portarono con sé i testi dei vangeli, li copiarono e ricopiarono, adornandoli e venerandoli. Essi fondarono delle comunità che mantennero viva la venerazione per queste opere sante. Forse noi siamo chiamati a formare delle comunità dove si abbia venerazione per il linguaggio, per le parole sincere, per le parole che costruiscono la comunione. Se la Chiesa è un luogo in cui possiamo riscoprire il senso profondo di ciò che significa essere umani, cioè di essere nella nostra più profonda identità una cosa sola con l'altro, allora dobbiamo diventare prima di tutto una comunità dove le parole sono usate con reverenza e responsabilità. In altri termini, dobbiamo essere una comunità di persone che osano dibattere, discutere, dialogare per la ricerca di quella verità che non riusciamo mai a conquistare. Nella nostra amata Chiesa si ha troppo spesso paura del dibattito. Non parlo del disaccordo. Il disaccordo gridato abbonda. Intendo quella lotta faticosa con l'altro, in cui entrambi cerchiamo di essere illuminati reciprocamente, quella discussione appassionata in cui si combatte con gli altri proprio perché si spera di imparare da loro. Nella *Summa*, san Tommaso d'Aquino comincia sempre con le obiezioni dei suoi avversari, non tanto per dimostrare che hanno torto, quanto per scoprire con esattezza in che senso hanno ragione. Lottiamo con il nostro avversario come Giacobbe lottò con un angelo, per poter chiedere una benedizione. Il rispetto per le parole implica umiltà di fronte alla verità e all'altro. Le nostre parole, sia nella Chiesa, sia nella società, sono spesso cariche di arroganza. Un'ultima citazione da Havel: «Dovremmo tutti combattere contro le parole arroganti e stare in guardia contro qualsiasi insidioso germe di arroganza in parole apparentemente umili».

Ovviamente questo non è un compito linguistico. La responsabilità per le parole e verso le parole è un compito intrinsecamente etico. Come tale, tuttavia, si colloca oltre l'orizzonte del mondo visibile, in quel regno dove dimora la Parola che fu in principio e che non è la parola dell'uomo.

Il perdono

Quando ci riuniamo la domenica per riascoltare la storia che è alla base della nostra fede, le parole potenti che udiamo ci parlano di perdono, di sangue versato per il perdono dei peccati. La parola è una parola che assolve e risana. Invece, nella nostra cultura c'è una resistenza assai radicata al concetto di perdono. Immagino che ciò derivi in parte dal sospetto che le persone inclini al perdono, specialmente i cattolici, siano ossessionate da un insano complesso di colpa. Io non sono cresciuto in questo tipo di cattolicesimo, essendo stato educato dai benedettini, così ricchi di umanità. Esaminando il problema più a fondo, mi domando se in realtà la nostra cultura diffida del perdono, perché non lo ritiene una cosa buona. Forse nella nostra cultura contemporanea c'è la convinzione che, escludendo il senso più privato e personale, il perdono sia dannoso e perfino pericoloso. Se è eccessivo, la società si sgretola. Dovrebbe essere strettamente razionato, come il burro, la cioccolata, e altre cose buone! Eppure, è il nucleo della nostra fede. Certo che, dopo Dachau e Auswitchz, dopo Dresda e Hiroshima, si può esitare di fronte a una troppo facile idea di perdono. Come se tali orrori si potessero semplicemente dimenticare. Tuttavia la nostra esitazione è forse più profonda, e possiamo vederne le tracce in *Jurassic Park*. Nella giungla darwiniana non ci può essere perdono. La conseguenza inesorabile della debolezza e del cedimento è l'estinzione. Ed è bene che questo avvenga,

altrimenti non ci sarebbe evoluzione. Noi esseri umani siamo la conseguenza di un processo spietato che annulla innumerevoli specie, perché esse non si adatterebbero, ma che conduce a noi. La genesi della nostra umanità è una storia che non perdona. In Jurassic Park quei dinosauri sono salvati dalla morte e noi scopriamo presto che quello è stato un grande errore. Avremmo dovuto lasciare il loro DNA chiuso nelle gocce di ambra. Ora, io non pretendo di essere un esporto in economia. Quando il superiore ci dava relazione dei conti in inglese, dopo un poco non riuscivo più seguirlo. Ora che vivo a Santa Sabina, a Roma, e le spiegazioni sono in italiano, il buio è totale. Tuttavia ho il sospetto che l'immagine della sopravvivenza del più forte operi in modo ugualmente spietato in gran parte dell'economia e della politica, e che una delle funzioni del governo sia proprio quella di eliminare tutto ciò che protegge e difende le industrie deboli e disadattate. Non ci deve essere perdono. Il debole deve soccombere e la pietà è un sentimento pericoloso. So che suona drasticamente semplicistico, so che noi crediamo nella possibilità di salvezza, nel sogno del mercato sociale e del capitalismo benevolo, e tuttavia questo criterio tocca un istinto profondo della nostra sensibilità contemporanea.

Tale spietatezza sembra permeare profondamente la nostra cultura. Una delle gioie della mia esistenza errabonda - sessanta paesi dal luglio del 1992 - è, a parte la lettura di *The Tablet*, quella di trovare un quotidiano inglese. Anche se è vecchio di settimane, lo divoro come un affamato. Tuttavia, è deprimente vedere con quanta frequenza vi si parli di denunce e di accuse. Il modello prevalente per giungere alla verità è quello della denuncia, della rivelazione dei peccati di qualcuno. Si sostiene, è vero, che tutto ciò si compie in nome della moralità, del ritorno all'essenziale. Però ci dobbiamo chiedere: cosa si denuncia in realtà? Cosa si scopre e cosa si rivela? La verità degli altri esseri umani, con tutte le loro virtù e tutti i loro vizi, si può raggiungere soltanto attraverso un esame profondo. È necessario ascoltare con grande attenzione e lasciare che gli altri rivelino sé stessi. La verità viene alla luce non in seguito a uno smascheramento, bensì in un momento di rivelazione. Ha bisogno di tenerezza e non di denuncia. L'occhio veritiero è sempre un occhio compassionevole, perfino amoroso, poiché, come ci insegna Tommaso d'Aquino, il vero e il bullo si identificano. Il giornalista con un servizio sensazionale mi fa venire in mente Pompeo che assale il tempio di Gerusalemme, con la pretesa di vedere cosa si nasconde dietro il velo del Santo dei Santi. E quando lo strappa, grida: «Ma non c'è nulla, assolutamente nulla». Non c'era nulla che egli potesse vedere. Il perdono dell'ultima cena non consiste essenzialmente nel dimenticare. Non ci assicura che il nostro Dio intende passare sopra ai nostri errori, voltarsi dall'altra parte. E' un profondo atto di risanamento. Il perdono, nella nostra tradizione, è quel momento assolutamente creativo in cui Gesù risorge dai morti. Non è qualcosa che ci fa dimenticare. Rende possibile la memoria. E' il mistero dell'eterna Fertilità di Dio, il quale, nella iconografia medioevale, fece fiorire il legno morto della croce, e può fare rifiorire la nostra vita morta. Le nostre due storie, Jurassic Park e l'ultima cena, differiscono profondamente nel loro concetto di creatività. In una, gli esseri umani vengono creati attraverso un processo spietato che distrugge i deboli; nell'altra è una parola creativa che guarisco, redime e ci fa salvi. Gli eroi di Jurassic Park sono i dinosauri. Le vittime, naturalmente, quelli che vengono condannati dal processo evolutivo. Sono gli eroi adatti alla nostra cultura in cui tanto spesso la vittima assurge allo stato di eroe. E la collera e l'amarrezza della vittima, per il maltrattamento, per l'offesa o l'ingiustizia derivano sicuramente dalla consapevolezza che non si può fare nulla per sanare il male, che si è condannati per sempre a portare le ferite, a essere sventurati. Un solo accenno alla possibilità di perdono significherebbe minimizzare la ferita e intensificare la rabbia. Tutto ciò che si può fare è allontanare chi ha commesso il male. Indubbiamente, soltanto la lode in un Dio totalmente fecondo, che ha fatto ogni cosa dal nulla e ha risuscitato Gesù dai morti, può darci il coraggio di pensare a quelli che abbiamo ferito, o che ci hanno ferito, con la speranza del perdono. Nell'ultima cena il perdono non è solamente un'assoluzione privata, ma la nascita di una comunità. Non soltanto l'offerta di una pace interiore a livello personale, ma la pace che si vive insieme. Così veniva considerato in Europa, dove il sacramento della riconciliazione era il sacramento che risanava la comunità, un avvenimento pubblico finché, dopo il concilio di Trento, si inventarono i confessionali. L'anno scorso, nel Burundi, durante i massacri, sono stato testimone di uno degli esempi più commoventi di questo perdono condiviso. I conflitti fra Tutsi e Hutu che hanno decimato il Ruanda quest'anno, erano già cominciati nel Burundi. I nostri frati appartenevano a entrambi i gruppi etnici, e ciascuno di loro aveva perduto membri della propria famiglia. Fu per i nostri fratelli un periodo di dolore profondo. Come si poteva sostenere e costruire una comunità religiosa in cui i nemici tradizionali vivessero insieme? Questo problema richiedeva una priorità assoluta. Io percorsi il paese, con il consigliere del Consiglio generale per l'Africa, che è Hutu, e il superiore locale, che è Tutsi. Non vedemmo nessuno, tranne bande occasionali di uomini armati a caccia dei loro nemici. Visitammo i campi profughi e trovammo le famiglie dei nostri frati e delle nostre suore. Era estremamente importante che essi accettassero questi confratelli, i Tutsi e gli Hutu insieme, come primo gesto di riconciliazione e di perdono reciproco. Così, prima che io lasciassi la capitale, Bujumburu, ci riunimmo tutti, cercando di avere un dialogo. Invece di pronunciare parole di denuncia e di accusa, ciascuno doveva ascoltare, sentire ciò che l'altro aveva sofferto, per poter restare suo confratello e non diventare un estraneo. Fu forse il momento più straordinario di impegno che io

abbia mai percepito, l'impegno di porgere un orecchio accogliente a una persona che sembrava parlare da un altro mondo. Fu un momento di silenzio profondo, il genere di silenzio che accompagna parole difficili da trovare e difficili da udire. Il perdono qui non è amnesia, bensì il dono assurdo della comunione.

Il fatalismo

L'ultimo paragone che vorrei fare fra Jurassic Park e l'ultima cena è profondamente collegato alla possibilità di perdono. Riguarda i differenti concetti di libertà che le due storie implicano. Jurassic Park è una specie di parabola, come la storia di Frankenstein, sulla incapacità della nostra cultura scientifica di mettere in pratica i suoi sogni di controllo assoluto. E' la storia di una perdita di controllo, di un fallimento della libertà. Nel libro, questo è reso evidente quando la sala di controllo del Park cessa di funzionare, provocando così la fuga dei dinosauri. Mentre il caos sta per sopraffarli, il protagonista ha un attimo di riflessione e dice: «Dopo Newton è Descartes, la scienza ci ha offerto chiaramente una visione del controllo totale. La scienza ha rivendicato il potere del controllo definitivo su ogni cosa, attraverso la sua conoscenza delle leggi naturali. Ma nel ventesimo secolo questa rivendicazione è stata distrutta in modo irreparabile». Alla fine, l'unica libertà che rimane ai nostri eroi è quella di fuggire, per evitare la confusione che essi hanno creato. Ciò significa anche che noi possiamo anticipare la seconda parte di Jurassic Park. È la libertà di non appartenere, che è la libertà definitiva del nostro essere umano di oggi, quell'essere isolato e solitario per il quale appartenere equivale a restare chiuso in trappola.

In questi ultimi anni sono accadute cose meravigliose, sono state raggiunte libertà inattese. Abbiamo visto la caduta del Muro di Berlino, l'elezione di Nelson Mandela a presidente del Sudafrica. Forse ci avviamo anche verso la pace in Medio Oriente. Eppure, nonostante ciò, a volte siamo assaliti da un triste fatalismo, dalla sensazione che nulla di quanto facciamo possa realmente affrontare e vincere la povertà crescente, la crudeltà e la morte. È ciò che Havel definisce «l'incapacità generale della umanità moderna di dominare la propria situazione». Forse quel senso di fatalismo è dovuto non soltanto a un fallimento della scienza a dare tutte le risposte. In *The Culture of Contentment*, l'economista americano, John Kenneth Galbraith, sostiene che questo fatalismo è di fatto implicito nel nostro sistema economico, che la nostra politica è stata parecchio influenzata negli ultimi duecento anni, dalla filosofia del *laissez faire*. Essa sostiene che qualsiasi interferenza nel mercato ha un effetto dannoso. Dobbiamo lasciare che il mercato agisca secondo i suoi principi e alla fine tutto andrà bene. «La vita economica ha in se stessa la capacità di risolvere i propri problemi e malgrado ciò di raggiungere alla fine il risultato migliore». È una filosofia che incoraggia noi tutti a pensare soltanto a breve termine, poiché, come disse Keynes: «A lungo termine saremo tutti morti».

L'ultima cena offre libertà proprio di fronte alla morte, questa prospettiva a lungo o a breve termine. Ci offre la memoria di un uomo il cui destino ineluttabile è la morte. È necessario che il Figlio dell'Uomo sia consegnato ai sommi sacerdoti, che debba soffrire e morire - così suonano alcune fra le parole fondamentali del Vangelo di Marco. Tuttavia, di fronte alla distruzione, la notte prima di essere consegnato, egli compie un atto di folle libertà. Prende la propria sofferenza e la propria morte, afferra il proprio destino, e fa di esso un dono. «Questo è il mio Corpo offerto per voi». Il destino si trasfigura e diventa libertà. La forma che assume si contrappone a quella di Jurassic Park. È esattamente il rifiuto di fuggire dai discepoli che lo tradiranno e lo rinnegheranno. Egli si mette nelle loro mani. Lascia che facciano di lui ciò che vogliono. È una libertà assai diversa da quella dei protagonisti di Jurassic Park, che nel loro aereo sfuggono alla furia dei dinosauri. È la libertà di appartenere. È la nostra libertà più grande poiché, qualsiasi cosa possiamo pensare, ognuno di noi è carne della carne dell'altro e non possiamo crescere da soli. La libertà di fuggire è la fuga dalla nostra natura più profonda.

Se voi mi chiedeste qual è la cosa più importante che ho imparato durante questi due anni trascorsi come maestro dell'Ordine, risponderei che ho imparato appena una piccola parte di ciò che implica questa libertà di appartenere. Ho visto tante persone, uomini e donne, spesso membri di ordini religiosi, ma anche parecchi laici, che hanno avuto il coraggio di cogliere questa libertà di appartenere, di dare la propria vita, per fare della propria vita un dono. Ho imparato soltanto qualcosa in più su ciò che significa celebrare l'eucaristia. Sono tornato soltanto ieri dall'Algeria, dove i frati, nonostante le minacce di morte dei fondamentalisti islamici, hanno deciso di rimanere, in segno di speranza e di comunione futura. Per loro, ogni eucaristia che si celebra ha davanti a sé la morte. Penso a un giorno trascorso nel nord del Ruanda, zona di guerra, prima dei disordini attuali. Avevo visitato il campo profughi con trentamila persone e avevo visto donne che cercavano di nutrire i loro bambini, che avevano smesso di mangiare semplicemente perché non sopportavano la fatica di vivere. Avevo visitato l'ospedale diretto dalle suore, e veduto un susseguirsi di corsie affollate di bambini e giovani con le membra dilaniate. Ricordo un bambino di otto o nove anni, che aveva perso ambedue le gambe, un braccio e un occhio, e suo padre che, seduto accanto a lui, piangeva. Tornammo all'abitazione delle suore in silenzio, perché non c'era nulla da dire. Non riuscivamo a trovare una sola parola.

Però celebriamo l'eucaristia, ricordammo l'ultima cena. Era l'unica cosa da fare, quella che dava alle suore il coraggio di restare e di appartenere.

Per concludere, come possiamo rompere l'incantesimo, il fascino, dell'immagine di essere umani che tiene prigioniera la nostra cultura? Come possiamo liberarci da questo nuovo mito, secondo il quale noi in realtà siamo soltanto esseri solitari, ciascuno dei quali persegue il proprio bene in una competizione violenta? Come possiamo, secondo le parole di Marquand, ristabilire il senso comune degli ultimi duecento anni e scoprire che siamo fratelli e sorelle, figli di un unico Dio e fratelli in Cristo, che condividiamo la stessa carne e non possiamo trovare appagamento nell'individualismo? La verità più profonda della nostra natura umana non è il fatto che siamo avidi ed egoisti, ma che abbiamo fame e sete di Dio e che in Dio ognuno di noi ritrova l'altro. Alasdair McIntyre ci suggerisce di seguire l'esempio dei nostri antenati dei secoli bui, formando comunità locali «nel cui ambito rafforzare la vita morale, per permettere alla morale e alla civiltà di sopravvivere alle età future di barbarie e di oscurantismo». Certamente uno dei modi in cui possiamo testimoniare cosa significhi essere umani è quello di raccoglierci in piccole comunità locali e di rappresentare di nuovo la storia dell'ultima cena, con il suo mistero di libertà e di perdono. In Inghilterra alcune di queste piccole comunità si chiamano parrocchie. Nel mondo esse prendono forme diverse. Queste comunità dovrebbero infonderci il concetto che il bene a cui aneliamo non consiste nel nostro appagamento personale, ma nel bene comune. Bisogna evitare, però, di formare gruppetti introversi, orgogliosi della propria grettezza. Io, personalmente, non li sopporterei. Dovremmo alimentare le nostre comunità con un più ampio senso di appartenenza, confrontarle con gli altri esseri umani, santi e peccatori, vivi e morti.

Sesto giorno: la Morte

Dove siamo: In cammino da Veggio a Monte Sole

Icona biblica: *La morte di Gesù*

+ **Dal Vangelo secondo Luca** (Lc 23, 33-46)

³³Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. ³⁴Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte. ³⁵Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». ³⁶Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto ³⁷e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». ³⁸Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei». ³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». ⁴⁰L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». ⁴²E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso». ⁴⁴Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, ⁴⁵perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. ⁴⁶Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo, spirò.

L'impronta: Questo è il momento del campo in cui dopo esserci riscoperti discepoli di un Gesù appassionato dell'uomo e un Dio profondamente umano andiamo incontro al Dio che "si è fatto uomo, morì e fu sepolto". È tempo ora di entrare concretamente dentro il dolore e la sofferenza, esplorare quella ferita che è stata aperta dalla morte di Gesù. Nessun ragionamento potrà mai colmare il desiderio di una risposta definitiva che spieghi la morte del Figlio di Dio: bisogna entrare dentro il male, farne un'esperienza profonda e spirituale, comprenderne l'essenza al di là del dolore fisico.

L'esperienza dei discepoli sembra al capolinea, la possibilità di costruire un mondo nuovo sembra esaurirsi di fronte al male, a questa grande forza repulsiva. Anni vissuti ad ascoltare la Parola di Dio, a seguire gli insegnamenti del Maestro, e poi? La morte, il dolore, la sofferenza sembrano cancellare tutto.

In questo giorno attraverseremo luoghi nei quali il volto sofferente di Dio si è manifestato in trasparenza in quello di coloro che hanno subito il martirio a causa delle atrocità degli uomini: si tratta di Montesole, teatro dell'eccidio dell'autunno del 1944. Anche noi e i ragazzi che accompagniamo dobbiamo entrare nel mistero del dolore per affrontare lo scoglio più grande della fede, il più forte argomento per giustificare l'allontanamento da Dio da parte degli uomini; come detto prima, la più grande forza repulsiva nei confronti di Dio.

La disillusione dei ragazzi non comprende l'estremo sacrificio di Gesù, non comprende il suo continuo donarsi, non comprende tutti i suoi insegnamenti: improvvisamente, su una croce, essi sembrano esaurire tutto il loro significato e la loro gravidanza, in un mondo che sembra esserne impermeabile. L'eccidio di Montesole, come la crocifissione di Gesù, mostra che l'uomo può uccidere Dio, l'ha già fatto e lo farà ancora in futuro, ma solamente all'interno del cuore di coloro che si lasceranno andare alla disperazione. Gli straordinari esempi di fede e martirio di cui Montesole è una custodia senza tempo ci mostreranno domani che il sacrificio di Gesù non è stato vano.

Oggi, però, durante questo viaggio, ci prepariamo ad entrare nel grande mistero del dolore.

Obiettivo dell'incontro: che ogni ragazzo provi a fare propria l'esperienza del dolore, empatizzare con essa, coglierne gli aspetti più cupi. Non è ancora tempo di entrare nel tema della Resurrezione, quindi bisognerebbe stare attenti ad affrontare il tema del male in sé e tutte le domande che ne seguono, senza abusare delle "rispostine cristiane" per darne un senso. Siamo ancora in viaggio, siamo ancora in ricerca.

Pregliera: In questa giornata vi suggeriamo di curare la Veglia serale; di seguito trovate alcuni testi che, richiamando le vicende di alcuni personaggi che hanno assistito da lontano o da vicino alla Passione del Signore, possono essere utili per la preparazione della veglia

Dopo la lettura di ogni brano possono valere queste domande per ciascuno:

1. *In chi io mi riconosco di più tra Pietro, Giuda, il malfattore e il centurione?*
2. *Che cosa provo? Che cosa sento?*
3. *Come ha reagito il personaggio?*
4. *Come avrei reagito io?*

PIETRO

+Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 26,69-75)

69 Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una serva gli si avvicinò e disse: «Anche tu eri con Gesù, il Galileo!». 70 Ed egli negò davanti a tutti: «Non capisco che cosa tu voglia dire». 71 Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: «Costui era con Gesù, il Nazareno». 72 Ma egli negò di nuovo giurando: «Non conosco quell'uomo». 73 Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: «Certo anche tu sei di quelli; la tua parlata ti tradisce!». 74 Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!». E subito un gallo cantò. 75 E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: «Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte». E uscito all'aperto, pianse amaramente.

• *Racconto in prima persona dell'apostolo Pietro su come ha vissuto la Passione del Maestro (dal libro di Michele Casella, Io c'ero. Voce di voci sotto la croce, 2011, Milano, Ed. San Paolo)*

Io c'ero. Non sotto la croce. Il Pastore era stato percosso e le pecore del gregge disperse. Io ero una di quelle pecore fuggite. Per paura? No! Non lo so. Accadde tutto così in fretta che non ebbi la lucidità di capire, di riflettere.

Lungo la strada, mentre andavamo al monte degli Ulivi, aveva detto qualcosa di incomprensibile. Parlava di uno scandalo, diceva che presto ci saremmo vergognati di Lui.

Come poteva pensare questo di noi? Di me? Lo rassicurai: "No! Non succederà! Anche se tutti si vergogneranno di te, io no!". E invece sì.

Ero convinto di quanto affermavo. Ma non fui altrettanto sicuro al momento di dimostrarlo, di passare dalle parole ai fatti.

"Stanotte prima che il gallo canti mi rinnegherai tre volte". "No!".

E invece sì.

Sul monte degli Ulivi fu preso da un'insolita angoscia. Si allontanò da noi, ci invitò a pregare, ma noi non riuscimmo, per la stanchezza, e quando tornò...

"Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola. Lo spirito è pronto ma la carne è debole".

Che stava succedendo? Prima il tradimento, poi la debolezza, il Pastore percosso! Perché non era chiaro? Dov'era il problema? Ero io? Non capivo!

E non ebbi il tempo di capire! Arrivò Giuda, e poi una folla armata. "Non vorranno fargli del male?".

E invece sì.

"Si adempiono, dunque, le Scritture", esclamò solamente.

Eccolo il Pastore percosso, lo avevo davanti agli occhi, come facevo a non vedere? Lui era il Pastore percosso e noi le pecore che fuggivano.

E io fuggii. Ecco la debolezza!

Mancava solo il tradimento. Non tardò ad arrivare.

Lo seguii da lontano fino al palazzo del sommo sacerdote. Ero lì! Ma non ero dove dovevo essere: al suo fianco. Aspettai fuori. Attesa insostenibile. E poi quella serva...

"Anche tu sei uno di loro. Tu eri con Lui!".

"Non capisco!".

"Non lo sono!".

"Non lo conosco!".

E invece sì.

Lo conoscevo, e anche bene.

Sapete come canta il gallo? Io l'ho imparato in quel preciso istante. Il gallo lo avevo sentito mille volte, ma solo allora lo ascoltai veramente. C'era solo il canto del gallo in quel momento. Tutto il resto taceva... le voci... i rumori. Soli io e il gallo! Piansi. Ma le lacrime portano via il dolore, non il tradimento.

Pecora che fugge, carne debole, traditore. Si avverava tutto quello che mi aveva detto.

Non mi avrebbe mai perdonato! Eppure mi tornò in mento quando gli chiesi: "Quante volte dovrò perdonare qualcuno se pecca contro di me? Fino a sette volte?".

"Non fino a sette, ma fino a settanta volte sette".

Uno... due... tre... quattro... cinque... sei... sette!

Pensavo non mi avrebbe perdonato.

E invece sì.

GIUDA

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 26, 47-50)

“Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. ⁴⁸Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». ⁴⁹Subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbi!». E lo baciò. ⁵⁰E Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui!».

• *Racconto in prima persona di Giuda su come ha vissuto la Passione del Gesù:*
(dal libro di Michele Casella, *Io c'ero. Voce di voci sotto la croce*, 2011, Milano, Ed. San Paolo)

Caro amico...

Io c'ero.

“Guai a colui dal quale il figlio dell'uomo viene tradito: meglio per quell'uomo se non fosse mai nato”. Quell'uomo ero io! Ma il mio bacio è più famoso e più noto del mio nome e di me stesso. Il bacio che gli diedi quella notte, l'ultimo, non dimostrazione d'affetto, ma segno di riconoscimento, conferma di tradimento: le cose non sono mai come sembrano.

Sapevo di trovarlo lì, c'eravamo stati spesso. Mi seguiva una folla armata. Io a capo, come portabandiera, come il capitano della squadra. Questa volta, per la prima volta, ero io il capo, non Lui. Era solo. Dov'erano ora Marta, Maria, Lazzaro?

Preferisco non ricordare!

A Betania, proprio in casa di Lazzaro, Maria prese un olio di nardo molto prezioso e cosparses i suoi piedi. Quell'olio profumato si poteva vendere e dare il ricavato ai poveri. Sarebbe stata una scelta più che giusta. Ma Lui disse di lasciarla fare perché i poveri li avremmo avuto sempre con noi, mentre Lui no; disse che quell'olio aveva a che fare con la sepoltura e che non veniva sprecato ma conservato.

E tutti zitti.

Acconsentivano. Obbedivano. Senza capire.

Anch'io, sebbene avessi ragione.

Mi sentivo addosso gli sguardi di quanti mi seguivano: mi vedevano come un eroe o come un poveraccio venduto?

Mi sentivo addosso lo sguardo dei miei amici, unico, concorde.

Mi avevano osservato anche durante la cena:

“La mano di chi mi tradisce è con me sulla tavola”.

Era la mia mano. Eppure sentivo il loro vociare:

“Sono forse io?”.

“Sono io?”.

“Io? Io? Io?”.

“Sono io!!!”.

Lo stavo per dire. “Io!”.

Ma non ebbi il coraggio, non potevo affrontarli.

Anzi non volevo.

Non c'era nessuna battaglia: quello che stavo facendo volevo farlo e basta.

Senza perché.

E poi avrebbero fatto qualcosa per difenderlo.

C'era un disegno e dovevo rispettarlo, non me ne sentivo l'autore, ma ne facevo parte ormai.

“Quello che devi fare, fallo presto”.

E io uscii per farlo.

Mi sentivo dentro il suo sguardo quando, venendomi incontro, mi disse:

“Amico, per questo sei qui!”.

Amico? Lo stavo consegnando nelle mani di chi lo voleva morto e lui mi chiamava “amico”? effettivamente era sempre stato un po' strano!

Ma al suono di quella parola mi passò davanti agli occhi il momento in cui le nostre strade si erano incrociate e avevano proseguito parallelamente.

Quanto avevamo condiviso ci rendeva amici e anche qualcosa di più.

Ma ora i due percorsi si dividevano, per sempre. E ciò non cancellava la nostra amicizia?

Non per lui! Mi chiamava ancora “amico”.

Lo arrestarono, lo condussero via, gli altri fuggirono.

Io rimasi lì, solo, per tutta la notte, ma la soddisfazione non arrivò a farmi compagnia come succede a tutti gli eroi, e l'intraprendenza di cui poco prima andavo fiero... non rimase neanche lei.

Mi sentii nudo, insicuro più che mai, soprattutto quando realizzai che avevo tradito sangue "amico".

Avevo scritto quelle pagine in modo indelebile. Lo capii il mattino dopo, quando cercai di ritornare sui miei passi andando dai sommi sacerdoti.

"Ecco i soldi! Li restituisco! Ho sbagliato! Ho tradito sangue "amico". Ve li restituisco e tutto torna come prima".

"Veditela tu".

Vedermela io? A chi chiedere aiuto? A chi consiglio? Chi me ne dava prima non c'era più: Lui e tutti gli altri!

Gli altri non c'erano, ma non potevo andare da loro.

Ero un mendicante in cerca di una soluzione a un problema che soluzione non aveva.

Scripta manent.

Non aspettai un nuovo giorno. Non sarei riuscito a vedere con i miei occhi le conseguenze di quanto avevo scritto. Era come se il cielo fosse caduto, precipitato, e avesse schiacciato ogni cosa.

Io non c'ero sotto la croce.

Non avrei potuto esserci.

Me ne andai prima.

Saluti e baci... un bacio... per cui meglio se non fossi mai nato!

IL MALFATTORE

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 23, 39-43)

³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». ⁴⁰Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? ⁴¹Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». ⁴²E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

• *Racconto in prima persona del buon ladrone su come ha vissuto la Passione del Gesù: (dal libro di Michele Casella, Io c'ero. Voce di voci sotto la croce, 2011, Milano, Ed. San Paolo)*

Io c'ero.

Ed ero molto vicino a Lui.

Ero sulla croce. Sull'altra croce, alla sua destra. Mi sentivo importante! Molta gente era accorsa per vedere Lui. Alcuni per curiosità, altri per seguirlo fino alla fine. Mi sentivo co-protagonista di una storia di cui non facevo minimamente parte, di cui non sapevo nulla. E mi dicevo: la mia vita è stata strana, lo sarà anche la mia morte. Era destino! Ma quale destino? La vita ce la costruiamo, non ci viene data già scritta.

Ce la costruiamo scegliendo, giorno per giorno, il bene o il male. E io avevo scelto il male.

Non mi sorprendevo, quindi, di morire su una croce, avrei avuto comunque una fine infelice.

Eppure non pensavo a me, pensavo a Lui.

Sì! Quello alla mia sinistra.

Lui che non era un malfattore, non aveva commesso alcun reato. Bastava guardarlo in faccia per capirlo: noi gente di malaffare, fra noi, ci riconosciamo a prima vista e Lui non era uno di noi. Era un innocente. Chissà perché l'avevano condannato. Dava fastidio a qualcuno, probabilmente.

Mi meravigliava la forza con cui sopportava tutto quello che gli stava accadendo.

Dicevano che era il Messia. Ne avevo sentito parlare, qualche volta, in giro, ma non mi ero mai interessato più di tanto a quelle voci.

Ero impegnato in altro, io.

Eppure in quel momento pensavo fra me e me: ma vuoi vedere che effettivamente è il Messia? Ma no!

La differenza fra noi e Lui è che Lui non aveva paura. Era innocente: l'avevo capito subito.

Ma pensa! Quasi ero felice di essere stato un "elemento negativo" perché Lui aveva fatto del bene ed era trattato al pari di me. Avrebbe avuto la mia stessa fine!

Però, sotto la croce, c'erano molte persone a piangere per lui.

Per me nessuno.

Ero stato davvero così crudele?

Avrei voluto che qualcuno ci fosse a piangere la mia morte. Ma era tardi. Avrei dovuto pensarci prima, durante la vita, costruendo qualcosa di buono ed evitando di fare del male e di farmi del male. Avrei... avrei... avrei... è terribile parlare con il senno di poi!

Dicono: "Non è mai troppo tardi!!!".

Ma chi lo dice? E chi ci crede? È troppo tardi, invece. Volevo parlargli, ma non ne avevo il coraggio.

Che cosa ridicola! Io, che durante la vita avevo avuto un invidiabile coraggio, ora non avevo l'ardire di parlare a quell'uomo che mi era accanto. L'altro malfattore invece sì, gli parlò.

Avrebbe fatto meglio a tacere.

"Salva te stesso e anche noi!".

"Ma non hai... Ma non hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena anche tu? E noi due giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male".

Non fu la sfacciataggine a farmi parlare. Non lo so che cosa fu. Mi sentii di dire quelle parole e lo feci. Eppure in quel momento, in cui ero debole più che mai, mi sentii forte.

E allora gli dissi: "Ricordati... ricordati di me".

Lo chiamai per nome, eppure avrei giurato di non ricordarlo.

Mi rispose, subito, benevolo: "Oggi tu sarai con me".

Restai in silenzio. Mi sembrò di aver dovuto vivere una vita tutta sbagliata solo per arrivare a quel momento.

Poteva un attimo valere più di una vita intera?

Poi lo sentii gridare: chiamava Dio!

Lui poteva. Lui aveva il diritto di chiamare Dio e Dio aveva il dovere di rispondergli perché era giusto. Io invece no, non avevo alcun diritto di chiamare in aiuto Dio e Dio aveva ogni diritto di girare lo sguardo da me.

E così mentre Lui diceva: "Tutto è compiuto", io pensavo: è finita, questa vita, dove ho sbagliato tutto.

Lui aveva compiuto, io finito.

E c'è differenza.

Molti dicono che un ladro non smette mai di rubare e che io, il ladrone, anche sulla croce, rubai.

Rubai un posto nel regno di Dio.

Lo chiesi a Lui.

Sapevo di non meritarlo, ma non fu un furto.

Mi bastò averlo accanto per capire che desideravo una seconda possibilità.

Non fu la mia "abilità di ladro" a farmi guadagnare il paradiso: fu il pentimento e il "sì" di un innocente che moriva accanto a me.

Se avessi saputo vivere, avrei saputo che quello che Lui mi stava offrendo aveva un nome: si chiamava "misericordia".

E ora posso dire, anch'io: "Non è mai troppo tardi".

IL CENTURIONE

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 19, 32-34)

³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui.³³Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe,³⁴ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.

- *Racconto in prima persona del centurione sotto la croce di Gesù:*

(dal libro di Michele Casella, Io c'ero. Voce di voci sotto la croce, 2011, Milano, Ed. San Paolo)

Io c'ero.

Di fronte a Lui.

Facevo solo il mio mestiere.

Lo vidi spirare. Ne avevo visti tanti morire, forse troppi. Mi ero abituato a tal punto che la stessa morte non mi spaventava e mi sembrava non avesse alcun senso. Era parte del mio mestiere.

Solitamente erano tutti sfiniti prima di spirare, per l'interminabile sofferenza che causava la crocifissione, e anche Lui lo era. Eppure provò a dire qualcosa. Non so quanti lo sentirono. Io sì.

"Tutto è compiuto".

Veramente quell'uomo era giusto.

Lo avevamo trattato peggio di ogni altro condannato. Ma la situazione si prestava bene allo scherzo.

Veniva condannato perché si era fatto re. Pensammo: “Se è stato condannato da re, è giusto che muoia da re”. Gli mettemmo addosso un mantello rosso, regale, veste di porpora, una canna nella destra, scettro di potenza, una corona sulla testa, simbolo del valore, ma realizzata appositamente con “preziose” spine. Mi sanguinarono le mani per prepararla, ma ero abituato anche alla vista del sangue. Più a quello degli altri che al mio, ma non mi turbava in ogni caso.

Ora sì che era un re. Il re dei Giudei.

Lo osannammo e ci inchinammo davanti a Lui.

Gli stavamo concedendo, scherzosamente, ciò che aveva sempre desiderato realmente: essere re.

Ma allo stesso tempo ci chiedevamo inteneriti: non era meglio meritarsi la morte per una colpa più grave?

Ci era stato ordinato di flagellarlo ed eseguiamo gli ordini, come sempre, d'altra parte.

Era il nostro mestiere.

Non riusciva a sostenere il peso della croce lungo la strada. Con quell'andamento lento saremmo arrivati tre giorni dopo e non era il caso. Ci avvicinammo a un giorno solenne per i Giudei e dovevamo affrettarci. Per questo obbliga un uomo a portare la croce al posto suo. All'inizio si ribellò, giustamente: non era sua quella croce. Ma qualcuno doveva pur portarla lungo la strada!

Quella strada la percorrevo spesso, eppure sembrava interminabile, per la gente curiosa, per chi lo insultava, per chi gli asciugava il volto, per chi piangeva, per me che ero alquanto turbato.

Arrivò stremato, chiesi al mio collega di dargli da bere, e quello gli diede vino mescolato a fiele, per attenuare il dolore. Li inchiodammo tutti e tre sulle croci: ogni volta una fatica, sempre.

Che mestiere!

Ma sulla sua c'era anche la motivazione: “Questi è il re dei Giudei”. Lui pensava di essere re.

Dividemmo la sua veste in quattro parti, una per ognuno di noi, ma non la tunica: era senza cucitura, saprebbe stato un peccato stracciarla, la tirammo a sorte. Così ammazavamo anche un po' il tempo: dovevamo aspettare che morissero.

Mentre eravamo immersi in uno show dove ognuno diceva la sua: “Hai detto che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni. Se puoi fare questo, puoi anche salvarti, scendendo dalla croce!”.

“Ha salvato tanti, perché non salva se stesso!”.

“Suvvia scendi dalla croce: allora vedremo e crederemo!”.

Lui non li ascoltava. Sembrava avesse altro a cui pensare. Disse qualcosa... delirava...

“Mio Dio... perché... mi... hai abbandonato!”.

Erano tutti troppo presi per sentirlo!

E io?

Io lo vedevo, lo ascoltavo.

Il mio collega corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e gli diede da bere.

“Lascia, soldato, vediamo se viene Dio a salvarlo!”.

Immersi in uno show dove ognuno diceva la sua il popolo... il popolo... il popolo... stava a guardare!

Il cielo si fece scuro: era buio fuori e dentro.

Ma io riuscivo a vedere, a sentire: “Tutto è compiuto”.

Davvero quest'uomo era un uomo giusto.

Lo spettacolo era finito. Il sipario calato.

Alcuni si erano divertiti, altri no.

Volsero lo sguardo da lui, se ne andarono tutti, soddisfatti o penitenti.

E io? Noi avevamo fatto il nostro mestiere!

Non era possibile lasciare i corpi appesi alle croci perché, col tramonto, sarebbe iniziato un giorno solenne.

Spezzammo loro le gambe per farli morire prima. A quello che chiamavano re no. Era già morto.

Con la lancia gli colpì il costato. Quasi a voler vedere di più, a volerlo vedere dentro, a farmi vedere dentro.

Ne venne fuori sangue e acqua.

Ormai provavo più stupore a vedere l'acqua che il sangue. L'acqua che portava via la macchia del sangue.

Avevo finito. Volevo tornare a casa e andare dalla mia famiglia.

Io c'ero di fronte a Lui. E non ero più convinto di fare solo il mio mestiere.

→Altri spunti di riflessione...

Come sto nelle scelte di ogni giorno? Riesco a distinguere le scelte buone da quelle cattive? Come faccio a farlo? Come vivo le mie giornate? Quando mi lascio andare alla corrente o reagisco attivamente?

Chi sono le persone vicine a me a cui dire grazie?

Musica

Ed Sheeran - "The A Team" (è la storia di una ragazza che prende strade sbagliate e conclude tragicamente la propria esistenza. Siamo più vulnerabili al male quando perdiamo noi stessi e un orizzonte di bene, perché facciamo fatica a trovare un senso alla nostra vita).

Ligabue- "Quando mi vieni a prendere" (canzone che racconta la tragedia di Dendermonde, un paese belga dove, nel 2009, un ragazzo ventenne uccise in un asilo una maestra e due bambini, ferendone altri dodici. In particolare l'avvenimento è raccontato dal punto di vista di uno dei bimbi rimasti uccisi, che si rivolge implorante alla madre, affinché questa lo riporti a casa, una casa che in realtà non vedrà mai più).

Cranberries - "Zombie" (inno rabbioso contro la violenza e contro l'indifferenza degli uomini di fronte a tutto quel male che forse appare troppo lontano per essere degno di essere considerato. Lo spunto di questo brano viene dai conflitti religiosi in Irlanda e Irlanda del Nord, in particolare dalla morte di un bambino. Si consiglia, se ritenuto opportuno, la visione del video musicale, che contiene immagini molto forti).

Cinema: "Les Misérables", di Tom Hooper (2012, 158 min) (uno dei tanti adattamenti cinematografici del romanzo di Victor Hugo, che qui si presenta in forma di musical. Questa forma narrativa permette di entrare maggiormente all'interno della vita dei personaggi, specchio della società francese post-Napoleonica che recuperava gli antichi privilegi ripristinando un'accentuata disparità sociale in cui la povertà - non solo economica - la faceva da padrone).

Letture: Si consiglia, per questa giornata e per la successiva, di cercare qualche spunto dal Libro di Giobbe.

Settimo giorno: la Resurrezione

Dove siamo: In cammino da Veggio a Monte Sole

Icona biblica: La Resurrezione Lc 24, 1-12

1Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. 2Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro 3e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. 4Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. 5Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? 6Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea 7e diceva: “Bisogna che il Figlio dell’uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno”». 8Ed esse si ricordarono delle sue parole 9e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. 10Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. 11Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. 12Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l’accaduto.

L'impronta: Dopo aver riflettuto sul mistero del male, è ora di farne un'esperienza più concreta, visitando i luoghi che hanno fatto da teatro all'eccidio di Montesole del 1944. Ci si rende conto subito di essere di fronte ad un luogo di morte, e cerchiamo di cogliere nel silenzio anche il silenzio di Dio, un Dio sconfitto e ucciso insieme alle persone sterminate.

Ma perché cerchiamo fra i morti colui che è vivo?

La viva testimonianza di Montesole non ci pone solo di fronte al dolore, ma anche a tutte quelle scie di luce che attraverso di esso si sono fatte largo, donando una nuova prospettiva a quella che poteva essere la pietra tombale su ogni speranza di un Bene più grande, la fine di ogni possibile Redenzione e Salvezza. Le persone morte in questi luoghi sono martiri, hanno donato la loro vita in nome della propria fede, insegnando a tutti che c'è qualcosa che va oltre la morte, e che vale la pena custodire anche di fronte all'abisso più oscuro.

La Resurrezione di Gesù, per quanto ad un primo sguardo possa sembrare senza senso come per le donne che hanno trovato il sepolcro vuoto, è l'unica risposta che può dare un significato alla morte, sia letterale che figurata: ogni giorno viviamo situazioni di morte, che vanno dalla delusione al dolore, dall'angoscia alla disperazione; tutte situazioni affrontabili e superabili solo se ci si affida alla speranza di un "oltre", di un orizzonte sereno al di là della tempesta. Lo stupore di Pietro dev'essere anche lo stupore di tutti noi, di fronte ad ogni autentico miracolo di fede che troviamo anche nelle situazioni più buie, le quali purtroppo non sono mancate nella nostra storia recente. Egli è vivo, pronto a donare la Salvezza a coloro che si affidano a lui come sorgente di speranza.

È a questo punto che comprendiamo il vero significato della fede: la Salvezza è una liberazione dalle catene del peccato e della morte, da tutte le zavorre che ci mantengono attaccati a terra impedendoci di innalzare lo sguardo completamente e senza indugio verso la grande luce di Dio.

L'evento della giornata: Visita di Montesole: il luogo e la testimonianza di vita; messa a Casaglia.

Obiettivo dell'incontro: che i ragazzi comprendano che il male non è la fine di tutto. Il dolore, la sofferenza, l'angoscia, la disperazione e la morte hanno un riscatto, che però non è automatico: va cercato senza sosta, animati dalla speranza. È allora che si può fare esperienza di Resurrezione: abbiamo tante testimonianze di come questo sia possibile, di come il male possa essere riscattato da un Bene più grande.

Pregliera: In questa giornata vengono proposti il Ritiro e la Santa Messa.

Spunti di riflessione:

L'Exultet: il canto liturgico della notte di Pasqua

Esulti il coro degli angeli,

*lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori,
la gioia agli afflitti.*

Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti,

*esulti l'assemblea celeste:
un inno di gloria saluti il trionfo del Signore risorto.
Gioisca la terra inondata da così grande splendore;
la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo.
Gioisca la madre Chiesa,
splendente della gloria del suo Signore,
e questo tempio tutto risuoni
per le acclamazioni del popolo in festa.
E voi, fratelli carissimi,
qui radunati nella solare chiarezza di questa nuova luce,
invocate con me la misericordia di Dio onnipotente.
Egli che mi ha chiamato, senza alcun merito,
nel numero dei suoi ministri, irradi il suo mirabile fulgore,
perché sia piena e perfetta la lode di questo cero.*

*Il Signore sia con voi. E con il tuo spirito.
In alto i nostri cuori. Sono rivolti al Signore.
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.
È cosa buona e giusta.*

*È veramente cosa buona e giusta
esprimere con il canto l'esultanza dello spirito,
e inneggiare al Dio invisibile, Padre onnipotente,
e al suo unico Figlio, Gesù Cristo nostro Signore.*

*Egli ha pagato per noi all'eterno Padre il debito di Adamo,
e con il sangue sparso per la nostra salvezza
ha cancellato la condanna della colpa antica.
Questa è la vera Pasqua, in cui è ucciso il vero Agnello,
che con il suo sangue consacra le case dei fedeli.
Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele,
nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto,
e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso.
Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato
con lo splendore della colonna di fuoco.
Questa è la notte che salva su tutta la terra
i credenti nel Cristo
dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo,
li consacra all'amore del Padre
e li unisce nella comunione dei santi.
Questa è la notte in cui Cristo,
spezzando i vincoli della morte,
risorge vincitore dal sepolcro.
Nessun vantaggio per noi essere nati,
se lui non ci avesse redenti.
O immensità del tuo amore per noi!
O inestimabile segno di bontà:
per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio!
Davvero era necessario il peccato di Adamo,
che è stato distrutto con la morte del Cristo.
Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!
O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere
il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi.
Di questa notte è stato scritto:
la notte splenderà come il giorno,
e sarà fonte di luce per la mia delizia.
Il santo mistero di questa notte sconfigge il male,
Cinema*

film “La Vita è Bella” di Roberto Benigni (1997, 122 min) (la storia di un bambino di fronte agli orrori dell’olocausto assume, grazie all’amore e alla fantasia del padre, le sembianze di un gioco in cui alla fine riesce a vincere).

film “La Settima Stanza” di Márta Mészáros (1995, 110 min) (è la storia di Edith Stein, poi divenuta Santa Teresa Benedetta della Croce, dai suoi successi come filosofa alle difficoltà incontrate a causa della sua origine ebrea e della sua fede cristiana. Nel frattempo, l’ordinazione fra le Carmelitane Scalze e la sua totale dedizione a Dio, conclusa con il martirio ad Auschwitz).

film “Il Circo della Farfalla” di Joshua Weigel (2009, 20 min) (la farfalla come simbolo della bellezza e della grazia che può nascere da qualcosa di apparentemente nullo e inerme. Si tratta della storia di Will - interpretato da Nick Vujicic - che da fenomeno da baraccone riscopre il suo valore insieme ad altri compagni che, come lui, hanno saputo riscattare in positivo i loro limiti).

Musica

Angelo Branduardi - “Il dono del cervo” (è la straordinaria metafora del riscatto della morte in una nuova vita, la storia di un cervo che, morente, si offre in dono al cacciatore se quest’ultimo non lo colpisse. In questo modo, le sette parti del proprio corpo che il cervo offre rifioriranno nuovamente).

Enrico Ruggeri e Andrea Mirò - “Nessuno tocchi Caino” (il male non si sconfigge con altro male, ma solo con la compassione, la misericordia e il perdono. Questo brano, un dialogo fra un boia e un condannato a morte, ci ricorda che anche i carnefici sono esseri umani, e che bisogna distinguere l’atto compiuto dall’uomo che lo compie: il primo va condannato, il secondo bisogna tentare di salvarlo applicando quell’amore incondizionato che Gesù ci ha insegnato).

Suggerimenti: riguardo all’obiettivo dell’incontro, prima del campo cercare testimonianze di uomini capaci di riscattare il dolore - proprio o altrui - aprendo le porte a Dio. Alcune di esse si possono trovare su <http://www.uccronline.it/>

Alcune indicazioni (riguardo soprattutto alla storia recente):

- San Massimiliano Maria Kolbe
- Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein)
- Martiri dell’Olocausto

Ottavo giorno: il Ritorno

Dove siamo: In cammino da Monte Sole a Bologna

Icona biblica: Lc 24, 13-35

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». ²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

L'impronta: Siamo partiti dalla nostra casa, dalla nostra umanità e dalla nostra fede quotidiana per incontrare Gesù e lasciarci coinvolgere nel suo progetto di cambiare il mondo e rinnovarlo secondo le esigenze alte dell'amore.

Abbiamo camminato con i nostri compagni di viaggio, accorgendoci che non eravamo soli: Gesù ci accompagnava in questo cammino che ci ha dato la gioia di appassionarci all'incontro con gli uomini e di metterci al loro servizio, testimoniando la chiamata di Gesù e la bellezza del seguirlo, fino alla sua morte in croce.

Dopo averlo riconosciuto ed incontrato torniamo alla nostra vita, avendo nel cuore la comprensione di essere parte della storia della salvezza, persone libere, salvate e piene di speranza.

Così, nell'ultimo giorno del campo eccoci di nuovo nel luogo della partenza. Stiamo tornando a casa, alla nostra vita cambiata da queste nuove consapevolezze, pronti come i discepoli di Emmaus a testimoniare il Cristo risorto.

Bologna ci ri-accoglie per vivere la nostra vita e la vita di fede. E non è solo Bologna a riceverci, ma la sua/nostra Chiesa pronta ad inviarci nel mondo con occhi e cuore nuovo. Tornando a casa, ripercorriamo le vie della città diretti alla Basilica di San Petronio, che diviene il luogo rappresentativo di questa accoglienza: Esso (il Santo) è qualcuno che non ha incontrato Gesù Risorto *face-to-face*, ma si è fidato di chi gliel'ha raccontato, lui diventa sia discepolo che testimone di una santità possibile, come noi, che vediamo la comunità che è risorta e non Gesù, ma Gesù attraverso di essa. Ancora, è la comunità che ci accoglie e lo fa nel modo più bello possibile: radunati intorno all'altare.

Come dice Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, i discepoli-missionari immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù andarono a proclamarlo pieni di gioia; allo stesso modo, noi abbiamo scoperto questo nel paradigma del campo: la vita di fede è una vita di cammino. Per noi, discepoli-missionari tornati alla nostra Gerusalemme/Bologna, cosa significa camminare? Cosa significa partire per testimoniare Gesù? Siamo tornati qui, alle origini, per noi discepoli-missionari partire significa non farlo fisicamente, ma stare ogni giorno dove il Signore ci manda. Ed essere mandati significa annunciare. Annunciare il Vangelo, annunciare la Salvezza, annunciare la misericordia di Dio.

L'evento della giornata: Conclusione del campo in San Petronio o eventualmente in una Chiesa/Parrocchia significativa per i ragazzi del campo.

Obiettivo dell'incontro:

- Il campo si conclude con il ritorno a Bologna, con occhi e cuore nuovi
- Il ritorno a casa ci indica il luogo in cui vivere la nostra vita e la vita di fede
- Al nostro ritorno è la Chiesa che ci accoglie
- San Petronio diviene il luogo rappresentativo dell'accoglienza e ripartenza, per la sua significativa importanza nella storia civica e di fede della città e dei suoi fedeli
- Concluderemo il campo con la testimonianza in questo luogo del suo significato e, durante la S. Messa, il mandato a testimoniare nelle nostre case, parrocchie, scuole, luoghi di vita, il Cristo risorto con la nostra vita e la vita di fede.

Preghiera:

Oggi vi proponiamo di curare la Santa Messa a conclusione del campo.

Spunti di riflessione:

Papa Francesco, 2013, «Tutti siamo discepoli missionari» in *Evangelii Gaudium*, nn. 119-121

Martini C.M., 2002, *Attraversava la città. Risposta al sinodo dei giovani*, Centro Ambrosiano, Milano

Van Thuan, 1997, «Secondo pesce: ho scelto Gesù», in *Cinque pani e due pesci*, Edizioni San Paolo, Milano, pp. 70-79

Ligabue L., 2010, *Il meglio deve ancora venire*

Cesare C., 2015, *Buon viaggio*

Suggerimenti per la giornata

San Petronio è la chiesa principale della nostra città di Bologna.

Nel 1388 fu il Comune, che interpretando un desiderio nutrito da molto tempo dagli abitanti, a decidere di costruire la Basilica, erigendola sul lato meridionale di Piazza Maggiore. Due anni dopo, il 7 giugno 1390, veniva solennemente posata la prima pietra. Significativa appare già la motivazione con cui il progetto prese forma: «in rendimento di grazie per la condizione di libertà vissuta in quegli anni e ad impetrazione del suo perpetuarsi», a dimostrazione di voler realizzare un tempio votivo e civico, simbolo dell'identità religiosa e civile di Bologna e dei suoi cittadini, nella personalità dedicata a San Petronio, Vescovo bolognese a metà del V secolo (433-450 ca).

Divenuto rappresentativo dell'immagine di un Comune libero da ogni tipo di dominazione, al Santo Patrono si deve la ricostruzione della città nella sua consistenza sia fisica che spirituale distrutta per ordine di Teodosio I a punizione dell'uccisione di un proprio ambasciatore, ricostruzione simboleggiata dalle quattro croci che il Vescovo pose ai margini della città murata in funzione apotropaica. Ancora, si ritiene che la diffusione del culto petroniano sia da collegarsi alle vicende storiche di Bologna nei secoli dal XII al XIV, con la lotta sostenuta contro Federico Barbarossa ed in seguito le libere istituzioni comunali in espansione, che troverebbero nelle imprese del Vescovo l'eroe ed il modello a cui ispirarsi per ripeterne le gesta. Cosicché l'impresa dell'edificazione del tempio civico petroniano arricchisce la Basilica di significati simbolici non solo religiosi: l'autodeterminazione, il decoro municipale, e via dicendo che venivano ricollegati alla figura del quattrocentesco Vescovo bolognese. Mai del tutto compiuta, essa appartenne per molto tempo al Comune che lungo i secoli ne fece giustappunto molteplici usi non solo per fini religiosi: ritrovi pubblici, tribunale, cerimonie (tra gli avvenimenti storici che hanno segnato la vita della Basilica emergono l'incoronazione imperiale di Carlo V nel 1530 e la celebrazione delle IX e X sessione del Concilio di Trento nel 1547), fino al 1929 quando, con la costituzione tramite i Patti Lateranensi del Concordato tra Stato Civile e Chiesa Cattolica, la proprietà fu trasferita alla Diocesi per essere poi consacrata nel 1954 per mano del Cardinal Lercaro.

Nel 2000 vennero trasferite in Basilica tutte le reliquie di San Petronio, fino a quel momento conservate nella Basilica di Santo Stefano (costruita per suo volere), ad eccezione del capo che risiedeva già dal Settecento nella Basilica a lui dedicata.

E ti vengo a cercare - Franco Battiato

E ti vengo a cercare
anche solo per vederti o parlare
perché ho bisogno della tua presenza
per capire meglio la mia essenza.
Questo sentimento popolare
nasce da meccaniche divine
un rapimento mistico e sensuale
mi imprigiona a te.
Dovrei cambiare l'oggetto dei miei desideri
non accontentarmi di piccole gioie quotidiane
fare come un eremita
che rinuncia a sé.
E ti vengo a cercare
con la scusa di doverti parlare
perché mi piace ciò che pensi e che dici
perché in te vedo le mie radici.
Questo secolo oramai alla fine
saturo di parassiti senza dignità
mi spinge solo ad essere migliore
con più volontà.
Emanciparmi dall'incubo delle passioni
cercare l'Uno al di sopra del Bene e del Male
essere un'immagine divina
di questa realtà.
E ti vengo a cercare
perché sto bene con te
perché ho bisogno della tua presenza.

Materiale ad uso interno dell'associazione.

APPENDICE

A) *Alcuni scritti su Montesole*

I fratelli e le sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata

Il 16 settembre 1984 sul sagrato antistante la chiesa di san Martino, l'allora nuovo arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi diceva testualmente: «La Chiesa di Bologna possiede su questi monti un tesoro che deve custodire con amore, onorare con giusta fierezza, comprendere con intelligenza crescente nel suo valore e nel suo insegnamento. La Chiesa di Bologna non vuole allontanarsi da questi luoghi e da queste memorie. Essa perciò dà mandato ai fratelli e alle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di restare a Montesole in suo nome e in sua rappresentanza».

Pastori per amore

In questo passaggio difficile tra la vita e la morte in cui la nostra fede è messa fortemente alla prova, Dio non ha voluto che quella gente si sentisse sola, priva della custodia divina. Dio ha donato a queste comunità tre preti, tre pastori che facessero sentire il suo amore premuroso. Prima di vedere gli angeli salire e scendere sul Figlio dell'uomo, la gente di Monte Sole ha visto quei tre giovani sacerdoti salire e scendere su quei monti per farsi accanto ad ogni figlio d'uomo con la loro premura verso le pecore a loro affidate sono stati per tutti un segno dell'amore di Dio che non viene mai meno. [...] I sacerdoti di Monte Sole sono stati il segno con cui Dio ha detto a quella gente atterrita da un odio disumano: ti amo tanto da aver donato il mio Figlio per te. Sono stati segno eloquente dell'amore di Dio non solo con le parole, ma con una presenza premurosa fino all'effusione del sangue.

(Da un articolo in "Pastori per Amore" di don A. Baldassarri)

Don Giovanni Fornasini, venticinquenne.

Parroco a Sperticano, nel versante della valle del Reno, fu ritrovato morto il 22 aprile del 1945.

Andava a trovare la gente per confortarla e dare speranza, per togliere le macerie e soccorrere i feriti. Nei mesi precedenti il settembre 1944 si adoperò in mille modi per difendere i parrocchiani dai soprusi nazisti. Evitò deportazioni rappresaglie, seppellì i morti, salvò la vita a molti. Perfettamente consapevole del pericolo mortale che stava correndo, fece testamento spirituale all'inizio di settembre. Fino all'8 ottobre don Fornasini non fece altro che seppellire i morti, dando loro una cristiana sepoltura. L'8 ottobre il comando di un reparto di SS si insediò nella canonica di Sperticano. Nonostante tutto, il sacerdote continuò a celebrare l'Eucarestia. Il venerdì 12 ottobre le SS obbligarono alcune ragazze ospiti in canonica a partecipare ad un festino. Don Giovanni fece loro scudo e le andò a riprendere dalla festa e questo fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il giorno dopo uscirà la mattina dalla canonica e non farà più ritorno. Don Giovanni fu ucciso dalle SS il 13 ottobre dietro al cimitero di San Martino e rimarrà insepolto fino al 24 aprile dell'anno successivo.

Don Ferdinando Casagrande, nacque il 5 novembre 1914 a Castelfranco Emilia da Augusto e Ghermandi Anna. Fu ordinato sacerdote nella chiesa di S. Martino di città il 16 luglio 1938 da S. Em.za il Cardinale Nasalli Rocca, divenne cappellano a S. Martino di Caprara, poi parroco a Gugliara dal maggio 1944. Venne ucciso dai nazisti a S. Martino di Caprara il 9 ottobre 1944. Il 18 ottobre 1998 l'Arcivescovo Cardinale Giacomo Biffi aprì a Marzabotto il processo canonico per la beatificazione di don Casagrande e di altri due sacerdoti (don Giovanni Fornesini e don Ubaldo Marchioni) considerati "martiri di Monte Sole".

Don Ubaldo Marchioni, ventiseienne.

Parroco a San Martino di Casaglia. Più schivo, riservato. Seppe affrontare con coraggio i soldati. Quella sera recitò il rosario con i suoi fedeli in chiesa, poi uscì con loro verso il cimitero, ma fu subito riportato dentro in chiesa dai soldati e lì ucciso: così non vide i suoi parrocchiani uccisi nel cimitero.

I luoghi e gli avvenimenti

SAN MARTINO DI CAPRARA

Al bivio tra la chiesa e il cimitero di S. Martino, i nazifascisti adoperarono la benzina per distruggere i corpi di cinquantadue persone massacrato dalla mitraglia. Chi era scampato, alcuni facevano la guardia nei punti più opportuni, gli altri provvedevano alla sepoltura. Si impiegavano giorni a seppellirli tutti, e chi seppelliva correva il rischio di essere presi e massacrati. Spari e raffiche se ne sentivano ogni momento e il fumo degli incendi c'era sempre, vicino e lontano.

CASAGLIA E DON UBALDO MARCHIONI

Il più grave eccidio resta quello di Casaglia dove 84 persone hanno trovato penosissima morte insieme con l'ottimo giovane parroco di San Martino don Ubaldo Marchioni. Quella mattina di S. Michele, il 29 settembre 1944, stava per andare a celebrare la Santa Messa a Cerpiano dopo aver fatto una devota e commovente funzione a San Martino esortando tutti a fare la preparazione della morte. Passando dalla chiesa di Casaglia dove si era proposto di consumare le Sacre Specie e trovandovi un centinaio di persone in preda al più comprensibile panico, si ferma tra i suoi figli recitando con loro il Santo Rosario. Ecco i temuti tedeschi: entrano in chiesa intimando a tutti di uscire per avviare il corteo al cimitero. C'è una povera donna paralizzata alle gambe che tenta di muoversi seduta o aggrappata alla sua sedia, i tedeschi vogliono costringerla a lasciare l'appoggio e, constatando che non le è possibile, la fucilano in chiesa in presenza a tutti. Il giovane parroco don Ubaldo Marchioni era ben noto ai tedeschi ed ai fascisti che lo avevano qualificato il "grande partigiano". Trovarlo lì in chiesa e fucilarlo, chissà in qual modo, è stato tutt'uno.

Due giovani che nel pomeriggio dello stesso giorno entrarono coraggiosamente nella chiesa di Casaglia, mentre bruciava, poiché i tedeschi prima di partire l'avevano incendiata, ci hanno assicurato di aver visto il giovane sacerdote morto, disteso sulla predella dell'altar maggiore, mentre le fiamme lo circondavano tutto intorno quasi timorose di lambire quel corpo immacolato. Un grande cartello gli stava accanto: "ribelli, questa è la vostra sorte". Chi ha poi seppellito dopo alcuni giorni l'ottimo sacerdote nella grande fossa che accoglie le 84 vittime di Casaglia, ci ha assicurato di averlo trovato in chiesa tutto carbonizzato e senza un piede. Al cimitero di Casaglia intanto si svolgeva un'altra tragedia. Nel sacro recinto erano entrati circa una novantina di persone che si erano ammassate presso la cappella mortuaria e contro il muricciolo di cinta, la raffica delle mitragliatrici tedesche ha falciato quasi tutti di colpo una settantina di donne e bambini. gli episodi di questa carneficina li hanno raccontati due giovani di Gardelletta, Lidia Pirini e Lucia Sabbioni delle poche superstiti, ferite entrambe gravemente e giacenti fra i morti per parecchie ore. Erano cadute tutte e due sopra la stessa tomba, fra tanti morti.

Ci hanno raccontato che i tedeschi dopo qualche tempo ritornarono nel cimitero una seconda volta temendo ci fosse ancora qualche vivo e buttarono bombe a casaccio. Ma chi era vivo fingeva di essere morto.

[dalla relazione di Maria Antonietta Benni (Autunno 1945)]

CERPIANO

A Cerpiano si compie l'olocausto della comunità educante.

Il 29 settembre 1944, solennità di S. Michele Arcangelo, cominciano a salire da ogni parte le SS. Qualcuno resta, ma una cinquantina ritorna indietro seguendo il consiglio di chi ha più autorità, e rifugiandosi nella cantina del "Palazzo" dove abitualmente ci si riparava dalle cannonate frequenti. Arrivano i tedeschi. Fanno salire queste 49 persone dalla cantina alla cappella attigua al "Palazzo": sono 20 bambini, due vecchi quasi invalidi e 27 donne fra le quali tre maestre. Chiudono accuratamente le porte e poi comincia il getto fatale delle bombe a mano. Alle nove del mattino 30 vittime sono immolate. L'unica persona adulta superstite è la maestra dell'asilo, Antonietta Benni, che per ben 33 ore ferita e sfinita, fingendosi morta è rimasta in quel sacro luogo fra morti e feriti. Feriti che si lamentavano invocando disperatamente le mamme che tentavano di proteggere le creature superstiti.

Intanto nell'attigua casa i carnefici gozzovigliano: suonano l'armonium come se fosse festa, mangiano ciò che trovano, spargono a terra tutto ciò esempio non possono mangiare: tutto buttato all'aria con la frenesia dei vandali.

Ma le povere vittime della chiesina non le abbandonano un minuto. Hanno aperto un buco nella porta e di là sghignazzano sinistramente. Dopo le 28 ore di questa terribile agonia, i 16 superstiti sentono

la loro condanna: tra venti minuti tutti “kaput”; i fucili vengono scaricarsi poco dopo su quei poveretti: altre 13 vittime!

Oltre la maestra Antonietta Benni c'erano vivi anche due bimbi: Piretti Fernando di 8 anni e Rossi Paola di 6 anni.

La buona maestra Antonietta li nasconde sotto una coperta raccomandando loro di fare i morti e tutti e tre aspettano ancora. Vengono di nuovo i carnefici per togliere ai cadaveri i gioielli, borsette, danaro e valige. Anche alla povera Antonietta Benni tolgono dal braccio la borsetta dove ha quel poco che possiede: la mano è gelida per la ferita al gomito e la credono morta. I bambini per fortuna non li vedono neppure. Dopo qualche lunga ora di attesa, finalmente un passo d'uomo che aiuta la ferita a rialzarsi e la conduce con i due bambini nel rifugio del bosco. [Dal racconto di Maria Antonietta Benni]

Testimonianze:

Maria Antonietta Benni su <https://anpibazzano.files.wordpress.com/2010/11/relazione-di-antonietta-benni.pdf>

Le Querce di Monte Sole (*don Luciano Gherardi*)

Si piegano le querce
come salici
sul cuore delle rocce
a Monte Sole.

Hanno memoria le querce,
hanno memoria.

Memoria di sanguigne
uve
pigiate in torchi amari
memoria di stermini e di paure
memoria della scure
nel ventre delle madri.

Hanno memoria le querce,
hanno memoria.

Memoria di recinti profanati
memoria dell'agnello e del pastore
crocifissi
tra reliquie di santi sull'altare.

Hanno memoria le querce,
hanno memoria.

Memoria dell'inverno desolato
memoria della bianca
ostia di neve
e del Kyrie degli angeli sul corpo
del profeta decollato.

Ardono le querce
come il cero
pasquale
sul candelabro della notte
a Monte Sole.

Cristo, Figlio del Dio vivo,
pietà di noi.
Vergine del giglio e dell'ulivo,
intercedi per noi.
Beati martiri di Monte Sole,
pregate per noi.

B) L'Eucarestia, fonte e culmine di tutta la vita cristiana

di Padre Raniero Cantalamessa

[...]

Ora veniamo a noi: cosa offriamo noi, offrendo il nostro corpo, insieme con Gesù, nella Messa? Offriamo anche noi quello che offrì Gesù: la vita e la morte. Con la parola "corpo", doniamo tutto ciò che costituisce concretamente la vita che conduciamo in questo corpo: tempo, salute, energie, capacità, affetto, magari solo un sorriso, che solo uno spirito che vive in un corpo può fare e che è, a volte, una cosa così preziosa.

Con la parola "sangue", esprimendo anche noi l'offerta della nostra morte ma non necessariamente la morte definitiva, il martirio per Cristo o per i fratelli. È morte tutto ciò che in noi, fin d'ora, prepara e anticipa la morte: umiliazioni, insuccessi, malattie che immobilizzano, limitazioni dovute all'età, alla salute. Tutto ciò, insomma, che ci "mortifica".

Grazie all'Eucarestia, non ci sono più vite "inutili" al mondo: nessuno dovrebbe dire: "A che serve la mia vita? Perché sono al mondo?". Sei al mondo per lo scopo più sublime che ci sia: per essere un sacrificio vivente, un'eucarestia insieme con Gesù. La giornata di una persona immobilizzata a letto e bisognosa di tutto, se vissuta eucaristicamente, agli occhi di Dio è più "attiva" e più preziosa di quella del più grande manager di questo mondo, che in un giorno vende, acquista e trasferisce intere aziende, se lo fa senza alcuna fede.

I lavoratori e l'Eucarestia

Proviamo a immaginare cosa avverrebbe se celebrassimo con questa partecipazione personale la Messa, se dicessimo veramente tutti, al momento della consacrazione, il celebrante ad alta voce e gli altri silenziosamente, secondo il ministero di ognuno: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo. Prendete, bevete: questo è il mio sangue". Una mamma di famiglia celebra così la sua Messa, poi va a casa e comincia la sua giornata fatta di mille piccole cose. La sua vita è letteralmente sbriciolata; apparentemente non lascia traccia alcuna nella storia. Ma non è cosa da niente quello che fa: è un'eucarestia insieme con Gesù!

Un sacerdote, un parroco e un vescovo, celebra così la sua Messa, poi va: prega, predica, confessa, studia, riceve gente, visita malati, ascolta; anche la sua giornata è eucaristica. Imita il buon Pastore, perché realmente dà "la vita" per le sue pecorelle.

Una suora dice anche lei, nel suo cuore, al momento della consacrazione: "Prendete, mangiate..."; poi va al suo lavoro giornaliero: bambini, malati, anziani. L'Eucaristia "invade" la sua giornata che diventa come un prolungamento dell'Eucaristia.

Ma vorrei soffermarmi in particolare su due categorie di persone: i lavoratori e i giovani. Il pane eucaristico viene presentato a Dio nell'Offertorio come "frutto della terra e del lavoro dell'uomo". Esso perciò ha qualcosa di importante da dire sul lavoro umano, e non solo su quello agricolo. Nel processo che porta dal chicco seminato in terra al pane sulla mensa, interviene l'industria con le sue macchine, il commercio, i trasporti e un'infinità di altre attività. Tutto il lavoro umano.

L'Eucaristia ricapitola e unifica ogni cosa. Riconcilia tra loro materia e spirito, natura e grazia, sacro e profano. Ogni Eucarestia è una "Messa sul mondo". Sant'Ireneo aveva affermato che l'Eucarestia, celebrata con il pane e il vino, elementi di questo mondo, attesta la bontà del creato e in qualche modo lo santifica. Alla luce dell'Eucarestia non ha più senso la contrapposizione tra mondo laico e mondo cattolico che tanto impoverisce la nostra cultura, rendendola di parte. L'Eucaristia è il più sacro e, nello stesso tempo, il più laico dei sacramenti. Essa non è solo dei credenti, è di tutti. "Il pane che io darò -ha detto Gesù- è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6, 51).

Secondo la visione marxista, il lavoro, così com'è organizzato nelle società capitalistiche, aliena l'uomo. Il lavoratore mette nel prodotto che esce dalle sue mani il suo sudore, un po' della sua stessa vita. Vendendo quel prodotto, è come se il padrone vendesse lui. Bisogna dunque ribellarsi...A un certo livello, questa analisi può anche essere vera, non discuto, ma l'Eucaristia ci dà la possibilità di rompere questo cerchio. Insegniamo al lavoratore cristiano a dire anche lui, nel suo cuore, al momento della consacrazione: "Prendete, mangiate, questo è il mio corpo offerto per voi"; facciamogli capire che, se offerto a Dio nell'Eucaristia per il bene della famiglia e il progresso della società, il suo sudore non finirà nel prodotto che fabbrica, ma sull'altare con quel pane che, direttamente o indirettamente, ha contribuito a produrre. Il lavoro allora non sarà più alienante, ma santificante. Anche la sua giornata lavorativa è illuminata dall'Eucaristia.

I giovani e l'Eucarestia

E i giovani? Che cosa ha da dire l'Eucaristia ai giovani? Basta che pensiamo una cosa: cosa vuole il mondo dai giovani e dalle ragazze, oggi? Il corpo, nient'altro che il corpo! Il corpo nella mentalità del mondo è essenzialmente uno strumento di piacere e di sfruttamento. Qualcosa da vendere, da spremere finché è giovane e attraente, e poi da buttare via, insieme con la persona, quando non serve più a questi scopi. Specialmente il corpo della donna è divenuto una merce di consumo. Pensiamo all'uso che se ne fa nel mondo dello spettacolo, nella pornografia, in certa pubblicità, nei giornali, riviste, televisione.

Insegniamo ai giovani e alle ragazze cristiane a dire, al momento della consacrazione: "Prendete, mangiate, questo è il mio corpo, offerto per voi". Il corpo viene così consacrato, diventa cosa sacra, non si può più "dare in pasto" alla concupiscenza propria ed altrui, non si può più vendere, perché si è donato. È diventato eucaristia con Cristo.

L'apostolo Paolo scriveva ai primi cristiani: "Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore...Glorificate dunque Dio con il vostro corpo (1 Cor 6, 13.20). E spiegava subito i due modi in cui si può glorificare Dio con il proprio corpo: o con il matrimonio o con la verginità, a secondo del carisma e della vocazione di ognuno (cf. 1 Cor 7, 1 ss.). Glorifica Dio con il proprio corpo il religioso e la vergine che lo consacrano a un amore indiviso per Cristo, a servizio dei fratelli; glorifica Dio con il proprio corpo chi si sposa, facendo di esso un dono d'amore per la gioia del coniuge e per la trasmissione della vita. Se il matrimonio consiste essenzialmente nel farsi dono per l'altro, allora è chiaro che l'Eucaristia è la migliore preparazione al matrimonio ed è anche ciò che può rinnovarlo e ridonargli vita ogni giorno.

Ma il "corpo" non è solo sessualità. Dire: "Questo è il mio corpo", significa, per un giovane, dire anche: questa è la mia giovinezza, la mia voglia di vivere, il mio entusiasmo, la mia allegria, la mia speranza: tutte cose di cui voglio fare un dono anche per voi! Un giovane o una ragazza con questi sentimenti eucaristici nel cuore può rischiarare un'intera parrocchia, una aggregazione ecclesiale ed è un faro di luce soprattutto per gli anziani che hanno bisogno di sentire intorno a sé queste cose, più che l'aria stessa che respirano.

L'Eucaristia esprime la natura della vita cristiana che non è tutta e solo sacrificio, mortificazione, rinuncia, ma anche gioia, festa, poesia, canto, vita piena. [...]